



I S E M P R E V E R D E

AUGUSTO (ALIAS MOMUS) PICCIONI



Avventure meravigliose di Gingillino intorno al mondo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE I

CAPITOLO I.

Cominciare un libro, ragazzi miei, è qualcosa di terribile, è, direi quasi peggio che ritornare a scuola dopo le vacanze.

Trattandosi poi di un libro come questo, mi viene la tentazione di piantar lì baracca e burattini prima d'incominciare.

Ma il guaio si è che ci siete voi; e per *voi* comincio il racconto.

Ecco. *Dirrrr*. S'alza il sipario e comincia la rappresentazione.

In una di quelle sere invernali in cui l'acqua vien giù con tanta abbondanza come se dovesse far da bucataia a tutto il mondo, mentre tutti laggiù nel basso Trastevere (in Roma, bimbi miei) eran rintanati nelle loro case, o rincantucciati ne'

caffè a bere il ponce, un ragazzo pallido e stento piangeva sui gradini d'una specie di bottega. Dico *specie*, perchè a prima vista, non si sarebbe potuto capire se fosse una (domando scusa) stalla o un (ridomando perdono) letamaio.

È vero però che al di sopra dell'architrave faceva mostra una ruota di velocipede con una scritta: — *Velocippedi a nollo*. — Ma ognuno si sarebbe aspettato in quel luogo più che un venditore meccanico un fruttivendolo.

È vero che anche il velocipede è un frutto, ma è un frutto... del progresso.

Comunque sia, figliuoli miei, il fatto si è che un ragazzo, su per giù della vostra età, con tutte le virtù e con tutti i difetti vostri, piangeva accoccolato sugli scalini della botteguccia.

Quel ragazzo era Gingillino.

Fate le meraviglie? Non lo conoscete? Non sa-

pete perchè piangeva? No? No davvero?

Ebbene, sentite, ma state attenti che una sola volta, una sola volta racconto ciò che racconto.

Son poche parole.

Gingillino era un povero orfanello; una sera, una serataaccia come quella in cui cominciai il nostro racconto, era stato raccolto mezzo morto dalla fame dal *sor* Pompeo.

Ed era il *sor* Pompeo il padrone della botteguccia di velocipedi: era un ometto basso basso, grasso grasso e rosso rosso, e quest'ultima qualità l'ottenneva bevendo tanto vino da ridurlo, certe sere, più simile ad un caratello ambulante che ad un uomo.

Brutto vizio, fanciulli miei: vizio che fu causa della sua disgrazia.

Un pomeriggio, dopo esser tornato da una ribotta con un branco di ubriaconi, mentre Gingilli-

no era giù nella bottega a dar di strofinaccio agli arruginiti velocipedi, mise un piede in fallo e ruzzolò come un popone tutte le scale della casa.

Povero *sor* Pompeo!

Fu condotto a letto tra i pianti dei casigiani (giacchè egli era solo al mondo) e il nostro velocipedista, il nuovo figliuolo del *sor* Pompeo, sentì (e con quale animo ve lo potete immaginare voi), sentì sentenziare dal dottore che, avendo battuta la nuca ed essendo sopraggiunta una congestione cerebrale, non v'era più speranza di salvezza.

Oh, bimbi miei, purtroppo fu vero! Poche ore dopo, la morte lugubrementemente faceva l'ingresso in quella casa: il padrone di Gingillino non era più.

E il povero ragazzo?

Egli tornava ad essere solo a questo mondo, tornava ad essere il cane da tutti scacciato, da tutti preso a pedate!

CAPITOLO II.

Oh che storia atroce!

Il giorno di poi, dopo aver accompagnata la salma del suo amato padrone al Campo Verano, Gingillino fu chiamato nella bottega da uscieri di tribunale che sequestravano, a causa delle non buone condizioni finanziarie in cui era morto la buon'anima del *sor* Pompeo, e dovette assistere alla vendita di tutte le biciclette.

Povere biciclette! Quante passeggiate ci aveva fatte sopra! Egli era diventato un robusto velocipedista, e sentiva straziarsi il cuore a vederle così sparire ad una ad una.

Verso sera la vendita era terminata e non era rimasto che un vecchio biciclo, con un rotone da metter spavento, perchè nessuno l'aveva voluto comperare.

La folla se ne andò, gli uscieri sparirono in fondo al vicoletto, e solo solo Gingillino rimase in quello stambugio, non avendo cuore d'andarsene.

E poi dove sarebbe andato?

Scese la sera, scese la pioggia ed il misero bimbo rimase lì impietrito a piangere: era rimasto come stordito, come intorpidito dal dolore.

Ad un tratto gli sembrò che qualcuno lo scotesse. Alzò gli occhi e scorse un'ombra.

– Chi è! – esclamò sussultando.

– Chi sono? ehm, bighellone, – rispose l'altro con una vociaccia da lupo mannaro. – Sono il padrone di casa e vengo a chiudere questa mia stanza.

– Già! – fece Gingillino sentendosi montare la mosca al naso per il modo inurbano di quell'ippopotamo. – Dovevo dalla sua gentilezza accorgermi

subito che era il mio riverito padron di casa, l'egregio signor *Cocciamuffa*.

– Milioni di zeri! Non scherzare, sai, monello – ruggì l'uomo, non tollerando d'esser preso in giro.

– Vattene, vattene subito, altrimenti ne buschi.

– O non dubiti, non sempre mai abbastanza egregio signor *Cocciamuffa* – seguitava Gingillino che aveva ripreso per un istante la sua usata monelleria. – Non dubiti, io non vedo l'ora d'andarmene, e prego la signoria vostra e la non mai abbastanza egregia persona del signor *Cocciamuffa* a non riscaldarsi.

– Taci, serpente, – bisbigliò fischando tra le labbra il padrone; – non vedi che si affacciano delle donnicciuole; non voglio che mi si mettano soprannomi, avrei addosso tutti i monelli del quartiere.

– Oh ma non dubiti – seguì alzando la voce

quel diascolo di ragazzo. – Ma che le pare, signor *Cocciamuffa*? Lei mi fa un torto,... io chiamarlo *Cocciamuffa*! Ma dove mai e poi dove mai si meriterebbe tal nome...

– Taci... taci... eccoti un soldo.

– Lei che ha un cranio con una parrucca bellissima...

– Taci... taci... eccone due.

– Sarebbe una calunnia, un'infame calunnia: che ne dice, signor *Cocciamuffa*?

Il padrone, ragazzi miei, scoppiava dalla bile, e fatto un salto da belva ferita, agguantò per la collottola il suo... gentile interlocutore.

– Ohi, ohi! – gracchiò Gingillino, – non stringa tanto, o altrimenti grido che lei si chiama il signor *Coc...*

– Taci, maledetto, e vattene.

– Oh me ne vado, me ne vado; ma ad un patto.

– Quale?

– Ecco, mi faccia prendere cotesto vecchio velocipede, cotesto mio girarrosto, e poi la saluto.

– Va, va, – masticò l'altro che non vedeva l'ora di levarsi d'attorno quella zanzara, e data una sprezzante occhiata a quell'arnese, che più che un biciclo sembrava un'armatura d'un vecchio ombrello, aspettò che il ragazzo montasse in... arcione.

Non dovette aspettare molto. Gingillino inforcò il cavallo d'acciaio, fece tanto di cappello all'antico suo padrone di casa, e prima che l'altro glielo avesse potuto impedire, con una voce che avrebbe fatto invidia a Tamagno, gridò in modo da farsi sentire da tutte le comari del vicinato:

– Arrivederla, signor *Cocciamuffaaa*.

La *réclame* era fatta!

Cocciamuffa rimaneva ormai per tutta la vita

Cocciamuffa!!

CAPITOLO III.

Le guardie daziarie di porta S. Paolo quella notte rimasero spaurite. Avvenne qualcosa di strano: videro passarsi sotto il naso una specie di fantasma su d'una macchina roteante, cigolante e incomprensibile.

Era forse l'ombra vagante di Caio Cestio che uscita dalla sua piramide sepolcrale partiva per l'Eliso?

Oh no, era qualcosa di molto meno storico, di molto meno poetico, di molto meno pauroso: era Gingillino, era il nostro eroe.

Oh come mai?

È presto detto, figliuoli miei.

Il nostro ragazzo dopo di aver lasciata la sua botteguccia, dopo di aver inforcato il suo *Matusa-lemme*, dopo aver schiacciato per la strada due o

tre cani, aveva cominciato seriamente a pensare ai casi suoi.

– Bah! Oh che faccio ora? – cincischiava fra' denti scivolando tra carrozza e carrozza, – ora non ho più casa, non ho più nessuno, non ho altro che questo mio vecchio amico, che cigola e geme da far pietà... Eh oh! attenti... largo, signori... largo, passa il velocipedismo... attenti ai calli... largo... largo... largo...!

Ma sì! Nessuno badava a dargli retta e tutti ridevano nello scorgere quello stuzzicadenti in cima a quell'arnese che di velocipede aveva soltanto il nome.

– Ehi ehi! largo... finitela, ragazzi, dal tirar bucce – e tanto per svignarsela Gingillino spiccò una *volata* splendida e andò a *volare* dentro la vetrina d'un chincagliere.

Fu il diluvio universale: diluvio di urli, diluvio di

risa da parte degli sfaccendati (che fortunatamente il *campione mondiale* non s'era fatto nulla), diluvio di legnate da parte del bottegaio.

Intendiamoci bene però, diluvio nell'intenzione, perchè il nostro protagonista non stette a pensarci. Si dette una tastatina alle ossa, sentì che erano tutte a posto, e mentre i curiosi guardavano la rovina delle porcellane, egli saltò di nuovo sul biciclo e in due minuti, inseguito dagli urli dei ragazzi e dalle guardie municipali, sparì.

Sparì davvero, giacchè pochi minuti dopo passava a dieci centimetri e mezzo (nè più nè meno) dal naso stupefatto delle guardie daziarie.

Dove andava con quella velocità fantastica? Non si sa: quel che è certo è che fuggiva le bastonate!

Onore al grande eroe!!

CAPITOLO IV.

Oh volete davvero che vi racconti il viaggio velocipedistico di Gingillino?

È cosa facile: queste sono le notizie (notizie storiche) raccolte dopo diligenti e faticosi studi sull'inarrivabile corridore.

Copio letteralmente il memoriale:

«A dieci chilometri da Roma, esclamò: Piove!

«A dodici: Non piove più!

«A venti: Ho appetito!

«A trenta: Ho fame!

«A quaranta: Ho sonno».

Oh immenso Gingillino, le tue parole son poche, ma valgono oro per quanto pesano!

Oh perchè non le hai fatte scolpire su d'un mezzo quintale di marmo?

E perchè non seguitasti a parlare?

Oh lo so! Dopo tre ore di corsa vertiginosa tu entravi in una città a te incognita, una città sul mare, una città silenziosa, immersa nell'ombria della notte; entravi stanco, barcollante come un ubriaco di fame e di sonno, trovavi una specie di marciapiede di legno, attraversavi delle tavole, ti ficcavi bravamente con tutto il tuo scheletro d'acciaio in una specie di buco nero, trovavi della paglia, e dopo un istante dormivi profondamente...

.

E sognò! Sognò il suo povero padrone, sognò una quantità infinita di *Cocciamuffa* inseguiti da una turba urlante di monelli. Poi parve al povero Gingillino d'esser sottoposto all'atroce tortura di dover sfondare, fracassare tutte le vetrine di Roma. Oh che testa dura ci sarebbe voluta!

E risognò *Cocciamuffa*, ma questa volta dila-

niato da una frotta di cani, poi gli sembrò di correre per la campagna in cima ad un velocipede alto alto come la cupola di San Pietro, e... e finalmente si svegliò.

– Gua', – fece stropicciandosi gli occhi, – è ancor notte. Eppure devo aver dormito a buono! Ma non fa nulla, agguantiamo il velocipede e rechiamoci a visitare la città.

E così tra le tenebre Gingillino s'impadronì del manubrio del biciclo e ricominciò la sua gita a piedi.

– È buffa – seguitava a mormorare, camminando – una città senza lampioni, una città a corridoio, una città senza botteghe; sembra muro di legno questo – e con le nocche delle dita per accertarsi picchiò sulla parete della... via.

Non ho sbagliato... questo è legno. Non ci capisco nulla: che seguiti a sognare? Diamoci mezza

dozzina di pizzicotti, tanto per accertarmi che sono sveglio. Ohi, ohi! Son desto! Ma non ci comprendo un gran che lo stesso: è un corridoio questo, è una strada? Non so... non so. Riepiloghiamo... io sono arrivato di notte in una città, avevo sonno, avevo fame, ero stanco, ho trovato un uscio, mi son ficcato dentro, mi sono addormentato. Che sarà successo dopo?

Ma!?

E Gingillino rimase in sospeso come un grande punto interrogativo.

In quella gli parve che le sue ideali case oscillassero, sentì il terreno dondolare sotto i suoi piedi e mentre egli impaurito gridava:

– Madonnina, il terremoto! – in fondo alla via (chiamiamola così) s'aprì una porta, entrò un fascio immenso di luce ed una voce soldatesca ruggì:

– Chi è la marmotta che si è nascosta in questo budello?

La marmotta tacque!

CAPITOLO V.

E la marmotta aveva ragione di tacere: era intrullita, non capiva più in che mondo si fosse.

Ma non stette molto ad aspettare. Un'ombra, un'ombra paurosa entrò nel corridoio, si sentì prendere e stritolare mezzo braccio, e con due pedate fu scaraventato lui e il velocipede all'aperto.

– Corpo d'un coccodrillo arrostito! – fece Gingilino spalancando tanto d'occhi e stropicciandosi le parti offese, – io impazzisco, ma dunque questa non è una città, questa non è una casa, questo è...

– Già, già, questo è, – fece il nuovo venuto (e come era venuto male!) tra il burbero e il faceto, – questo è...

– È?...

- È un bastimento, un transatlantico, il *Gordon*.
- Milioni di pipe rotte, signor colonnello.
- Soltanto *nostramo*.
- Signor... *mi' omo...*, io quanto è vero che sono io, non ci capisco più nulla... è roba da impazzire... Basta, ecco, raccolto il mio amato *Matusalemme* e me ne vado. Tante grazie delle... pedate e arrivederci.
- Ah ah! – fece il marinaio ridendo – e dove vuoi andare?
- Dove? Oh bella! A passeggio. Io non ho nulla a fare qui: ho per isbaglio... ma avevo un sonno da non riconoscer lei da un ciuco: avevo un sonno da prendere un bastimento per una casa... D'altra parte io non son pratico, ho trovato un buco, un corridoio, della paglia ed ho dormito, ecco tutto. A rivederla e tante grazie, mi par d'aver ciarlato abbastanza – e Gingillino si mosse.

Ma l'altro non gli dette tempo, lo agguantò di peso, si arrampicò su per le scale tenendolo appollaiato tra le braccia come un bimbo, pervenne sul ponte del piroscapo, formicolante di passeggeri e di marinai, e indicandogli lontano lontano una striscia di terra:

– Quella è Civitavecchia dove tu inavvedutamente sei entrato nella pancia del nostro *Gordon*.

– Madonnina!

– Quella è l'Italia. Va... va, se vuoi andare.

Gingillino ormai circondato dalla folla dei passeggeri, fece una bocca da oca che era un amore, poi rivolgendosi al nostromo:

– Senta, – disse, – vada lei, io per me rimango.

Tutti risero dell'uscita del birichino; chi non rise però fu lui quando il capitano, un vecchio americano, avvicinandosi, masticando una lingua mez-

zo italiana:

– Ragazzo, – gli disse, – mio vapore andare America.

– Americaaa?

– Yes! – rispose imperturbabile l'uomo allisciandosi le lunghe fedine. – Restare?

– Ma... ormai ci sono... non ho nessuno, se lei permette, io resto, tanto più che non posso attraversare a nuoto tanto mare, è troppa distanza, e poi non so nuotare...

– Mi garba questo ragazzo: bene bene. Restare, restare.

– Senta, farò qualunque cosa, aiuterò in quel che posso i marinai, giacche non voglio vivere a ufo, e cercherò di meritarmi la sua benevolenza.

– Molto bene, bravissimo, restare a bordo: venire dunque in America?

– Ma che vuole, capitano: si fa quel che si può,

scopriremo il nuovo mondo!

CAPITOLO VI.

Ed or mi par di vedervi, mi par di scorgervi tutti tutti, o miliardi di miei piccoli lettori, mi par di vedere tutti i milioni di nasi arricciati in atto canzonatorio, mi par di sentirvi dire ora: il *grande autore ci ammannisce una burrasca con fulmini e relativo naufragio*.

Mi dispiace molto, ma questa volta sono costretto a non contentarvi: se dipendesse da me v'imbastirei dieci uragani, quattro burrasche e venti cicloni, ma siccome in questo libro non metto nulla di mio (nulla, capite, meno, s'intende, l'inchiostro, la carta e qualche... altra cosa), così non fate smusate nè bronci e chetatevi.

In un altro libro vi prometto farò piovere ad ogni pagina, inventerò incendi, stragi, tempeste, quel che volete; ma in questo proprio no, non posso.

Abbiate pazienza dunque e seguitemi a bordo del *Gordon*.

.....

È il tramonto, un tramonto di fuoco come un immenso erompere d'incendio: il *Gordon* leva l'àncora dal Golfo degli Aranci (Sardegna per quei... ciuchini di ragazzi che non lo sanno) e si dirige verso le coste spagnuole, a Barcellona.

Sopra coperta v'è spettacolo (già, spettacolo). Gingillino eseguisce esercizi *strabilianti* di velocipedismo. Non sembra impossibile che egli giri a tondo sulle tavole, quel che pare impossibile è che non gli giri la testa. Ma già lui non l'ha mai avuta! Sono applausi, son esclamazioni, sono scommesse: quel frugolo leggero come un moscerino sopra il suo *Matusalemme* ha conquistato le simpatie di tutti.

Il cuoco gli ha promesso che se monta di nuo-

vo sul sellino del biciclo in ginocchio gli regala una crosta di formaggio abbrustolita. Ma Gingillino non cede alle lusinghe: gira, gira glorioso degli applausi, come una trottola; non è più solo, tutti gli voglion bene, sarà felice.

Ad un tratto il capitano su dal ponte grida:

– Signori, a poppa, l'ultimo lembo d'Italia sparisce. Venire... venire.

Tutti corsero. Gingillino scivolò con la sua ruota tra i sartiami e le gòmene e giunse primo innanzi al mare, all'infinito mare.

Si sorresse un istante ad una gòmena, guardò con occhio desideroso la lontana sua terra, si sentì giù giù nel cuore un vuoto immenso, come se allora soltanto ne comprendesse la perdita, ed alzando il cappelluccio in aria:

– Addio, addio, o patria mia! Addio, o mia Roma, quando ti rivedrò?!

Il *Gordon* s'allontanava fantasticamente verso
le ignote regioni del nuovo mondo!

PARTE II

CAPITOLO I.

Una descrizione dell'America?

È già troppo tempo che è stata scoperta e tutti ne saprebbero più di me. Risparmio dunque la noia per voi e per me la fatica.

E poi quale descrizione dovrei fare io? Quella dell'America del Nord o quella del Sud?

Problema insolubile.

Io invece, fanciulli miei, ho pensato ad una cosa: una di quelle idee semplici che vengono soltanto a noi grandi. Ho pensato di tralasciare tutte le inutili narrazioni, ho pensato di buttare da un canto tutte le frasi, tutti i monosillabi spagnuoli, inglesi, tedeschi, portoghesi, nei quali avrei dovuto sicuramente impigliare la lingua, e non parlerò che il nostro dolce idioma.

Voi, buoni ed intelligenti figliuoli miei, seguitemi;
non ve ne pentirete.

.....

Siamo nell'America e più propriamente
nell'America del Sud: il *Gordon* getta le àncore
innanzi al porto di Buenos-Ayres.

Non avete mai veduto un porto? Me ne dispiace!
Ma fatevi condurre dai vostri babbi a veder
quello di Genova, od altro, e poi me ne saprete
dir qualcosa. Attendo, per inserirla in qualche mio
libro, la vostra descrizione.

Io, per parte mia, vi dico questo solo che Gillingino,
dopo 18 giorni di traversata, dopo aver veduto mare,
sempre mare e poi mare ancora, aveva salutato con gioia
la vista del nuovo mondo.

– Per mille scarafaggi! – aveva esclamato –
non vedo l'ora di toccar coi piedi la terra: è troppo
dondolante questa carcassa.

– Ehi, piccolo italiano, – gli aveva detto il buon capitano nella sua cabina, – io ti lascio a terra: questo è un indirizzo per un mio conoscente. È direttore di un grandissimo opificio di macchine areostatiche. Lavora, lavora e diverrai uomo: e quando vorrai tornare in Italia ricordati del vecchio capitano *Gordon*.

– Oh grazie, mio signore; non merito tanto. Ecco mi metto la sua lettera qua dentro il mio cappello, e non la perderò a meno che non perda la testa. Mi permetta, prima di lasciarla, di...

– Capito, capito: un bacio... e il vecchio lupo di mare si lasciò stampare sulle gote villose due grossi baci dal commosso Gingillino.

La sera stessa, accompagnato da un marinaio, scese a terra, e insieme con lui scese il vecchio *Matusalemme*.

– *Matusalemme?*

Già proprio lui, non vi ricordate? il vecchio girarrosto velocipedistico. Faccio notare però, a scanso di bugie (le lascio dire ai cattivi ragazzi io) che il *signor Matusalemme* era davvero irriconoscibile.

Il macchinista del *Gordon* ne aveva da capo a fondo ripulito i raggi, la forcella, il manubrio ed i pedali: il velocipede era, si può dire, nuovo fiammante. Oltre a ciò, fiammeggiavano nel taschino del nostro *giovanotto* due bei marenghi. Era stato un dono dei viaggiatori del piroscrafo: dono che per Gingillino era un tesoro. Aveva durato un giorno intero a ficcarseli, a guisa di monocoli, nell'orbita, esclamando felice:

– Uno per occhio! Oh perchè non ho un centinaio d'occhi?

Povero bimbo, non era già avido di denaro. ma non ne aveva mai viste di certe monete!

Ma basta; non divaghiamo: ritorniamo a noi, cioè a lui.

Lui, che baciò sul naso dieci volte il marinaio, guardò ancora una volta il *Gordon*, pensò alla sua lontana patria, si tastò il panciotto per sentire se i marenghi erano a posto, si toccò il cappello per sentire se v'erano la lettera e la testa, e visto che tutto era all'ordine, saltò su *Matusalemme* e, novello Americo Vespucci, s'introdusse nell'America.

CAPITOLO II.

Sentite che rumore! Sentite che brusìo!?

Niente paura: è il rumore alto, incessante, continuo delle voci di Buenos-Ayres, della seconda patria degli emigranti italiani.

Son tranvai a vapore, son carrozzoni elettrici, sono ferrovie stradali, son legni ad uno, a più cavalli, son carri pesantissimi, e tra tutto questo po' po' di confusione, automobili a migliaia, motocicli a milioni, velocipedi a miliardi.

Coraggio però: ci son io e vi saprò guidare senza che accada nulla di spiacevole.

– Che cosa è quel raggruppamento di gente laggiù in fondo la via?

– Venite, avvicinatevi: lo riconoscete?

– È lui!

– Lui!!

– Evviva lui!!!

– Oh non lo dite! Se sapeste quel che gli è accaduto! Son cose proprio da Gingillino, vere americanate!

Non aveva nemmeno percorso un cento metri che confuso dal movimento delle strade, inseguito da una turba di monelli (americani, ma sempre monelli) urlanti dietro a quella macchina che guizzando di qua e di là come un'anguilla aveva rovesciato, stritolato, frantumato sotto la terribile, implacabile ruota nientemeno che dieci cani.

Ma, si sa, i cani son cani, e pur troppo sono avvezzi ad essere presi a pedate dalla crudeltà degli uomini o a finir sotto le ruote d'un tranvai elettrico o di un automobile.

Poco male dunque! Il male, figliuoli miei, avvenne però all'undicesimo cane: la morte... velocipedistica di *Friz* poco mancò non fosse la morte

di Gingillino.

Ma che vi pare? Uccidere *Friz*, il cagnolino della *senorita* Pepita De Mendoza? Il più bel cane di Buenos-Ayres?

La signorina (52 anni e doppia dentiera finta) si lanciò contro il malcapitato ragazzo, fermò il velocipede, e sollevando il corpo sanguinante della vittima:

– Vendetta, *senores!* Vendetta! – gridò.

In America è sempre America; ne succedon delle belle! Cento persone circondarono Gingillino, cento voci s'unirono in coro contro il carnefice de' cani, e mancò poco che seduta stante il nostro eroe non fosse... *linciato*.

Fortunatamente però una guardia di città si fece largo tra la folla, e, tolto il ragazzo dalle mani di quei furibondi, intimò che si sbandassero.

Nemmeno per sogno!

La *senorita*, verde dalla bile, voleva essere ricompensata dei danni subiti. O altrimenti – aggiungeva con serietà da togliere un centinaio di schiaffi dalla tasca – o altrimenti pretendo di legare per il collo cotesto monello e menarlo in giro come il mio *Friz*.

Gingillino tremava. Non capiva più nulla; non sapeva in qual mondo si fosse. Stava davvero in un mondo nuovo.

Si fece però un po' di coraggio, e levandosi dal taschino i due marenghi:

– Signori – disse – non ho che questi: li offro alla signora.

Un mormorio di simpatia corse fra i curiosi, ma la nobile donna Pepita De Mendoza divenne ancor più verde, e dando una manata (oh come era gentile) ai due marenghi li gettò in aria e ruggì:

– Due marenghi per il mio *Friz!* Non c'è oro che valga a ricomprarmelo!

La scenetta stava per volgere un po' al tragico e un po' alla farsa, e la guardia già spingeva il recalcitrante verso la Questura Centrale, quando la folla si aprì come per incanto, si udì un potente *teuf teuf teuf* e...

CAPITOLO III.

Una osservazione. La faccio io per prevenire la vostra! Eccola.

– Ma che dunque non ci parla un po' dell'America, non ci dice delle cose... inverosimili?

Oh no, ragazzi miei. Io, io fedele storico non posso raccontarvi nulla di fantastico; e poi, perchè dovrei anch'io imbrancarmi con gli altri autori nel farvi credere che in America avvengano cose tanto differenti da quelle che succedono nella nostra vecchia Europa? Oh nell'America, credete a me, si nasce come qui, ci son de' bimbi poco studiosi come qui, ci sono de' poveri e de' signori, e quel che è peggio, miei piccoli lettori, ci son delle scuole!

E non basta: l'osservazione è complessa, continua. Lo so.

Vi vedo sorridere in atto di trionfo! Mi par di sentirvi dire:

– Abbiamo preso in castagna il nostro grande autore, il sublime *Momus*. Egli fa parlare in italiano, e magari in dialetto romanesco, il suo eroe. Oh come faceva a farsi comprendere?

Niente paura: in America, e specialmente nell'America del Sud, e più specialmente ancora a Buenos-Ayres, non si trova un americano, neppure a pagarlo un occhio. Figuratevi che in questa città, industrie capitale della Repubblica Argentina (conoscete i francobolli, o voi piccoli collezionisti?), la maggior parte della popolazione è formata da italiani.

Tacete dunque ed ascoltate le meravigliose avventure del meravigliosissimo Gingillino.

Faccio conto, tanto per una volta, d'essere il vostro buon nonnino, d'avervi radunato in una im-

mensa sala e di raccontarvi una novella.

Eravamo dunque arrivati al *teuf teuf*. La folla si allargò precipitosamente ed apparve un automobile!

Dio degli Dei! Un automobile da mettere i brividi! Un qualcosa di spaventevole. Vorrei descrivervelo, ma mi manca la parola: fortunatamente non mi manca la matita... Guardate la figura e inorridite.

E inorridite ancora: da quel mostro di ferro sbuffante uscì un essere secco ed allampanato, munito d'un ampio paio d'occhiali come i fanali d'una locomotiva, ed avvicinandosi alla guardia:

– Che cosa è? – disse.

La guardia salutò militarmente, e:

– Signor ingegnere Consuelo Mordenti, – disse, – è accaduto... – e raccontò tutto il fatto.

A quel nome, si fece un profondo silenzio; tac-

que (figuratevi) anche quel serpente a sonagli della *senorita*.

L'ingegnere guardò il ragazzo, il nostro Gingillino, che s'affannava a cercare per terra i suoi lucenti marenghi, poi scosse la testa e consegnando un biglietto da visita ed una carta da mille alla *senorita* agguantò (è il vero termine) per la vita il ragazzo, lo ficcò nell'automobile, vi cacciò bravamente sopra, insieme coi bagagli, il lucente *Matusalemme*, entrò in quell'accidente di macchina infernale, e con una velocità spaventevole sparì dai nasi meravigliati dei cittadini di Buenos Ayres.

Dovete sapere però, prima che finisca questo capitolo, che l'illustre Consuelo Mordenti era nientemeno che...

CAPITOLO IV.

Non v'è strada dell'America, per quanto ripida e malagevole, che non sia stata profanata dagli automobili dell'ingegnere Consuelo Mordenti.

Ha rovesciato più paracarri lui, ha ucciso più persone lui, ha distrutto più mandre di pecore lui, sotto le ruote de' suoi nuovi modelli di automobili elettrici, che tutti i macchinisti del mondo.

Se si potessero riunire in un sol camposanto tutte le sue vittime, non basterebbe Campo Verano!

Da che l'automobile cominciò (per sfortuna dei pedoni) a precipitarsi per le strade del mondo, Consuelo Mordenti, ingegnere illustre. e, per sovrappiù, illustrissimo milionario, si precipitò anche Ini nell'automobilismo.

La sua rimessa a Villa Mercedes, a 700 km. da

Buenos-Ayres, conteneva per lo meno un... 700 automobili. Nè sembri fantasia codesta. L'ingegnere Consuelo, in due anni di automobilismo, aveva speso circa (ricopio sul libro mastro delle spese della nobile Casa Mordenti) un milione e 375 mila lire. Bazza a chi tocca!

Ma oltre ad essere appassionatissimo guidatore, l'ingegnere Consuelo era un vero e proprio inventore: aveva perfezionato il triciclo De Dion, alleggerito il pesante *tonneau* Panharos e giù giù era arrivato sino a sostituire al motore a benzina il motore elettrico.

Fournier sulla sua *Mors* se ne andava a Berlino da Parigi con la velocità di 80 km all'ora, ma lui, lui Consuelo, da Buenos-Ayres a Villa Mercedes col suo ultimo automobile, il *Fulmine*, impiegava soltanto sette ore. Velocità spaventevole! Che cosa sono i velocipedi? Che cosa è il pallone di

Santos Dumont che ad ogni momento sbatte il naso nella torre Eiffel?

Oh, ragazzi miei, sentite per un istante la descrizione della superba macchina dell'illustre ingegnere, e poi seguirò il racconto.

Il *Fulmine* somigliava ad un enorme pesce metallico (guardate il disegno): il motore era elettrico, aveva una forza di cento cavalli effettivi. I cilindri venivano raffreddati con uno speciale serbatoio d'acqua; la lubrificazione di tutte le parti mobili si otteneva con uno speciale oliatore perpetuo inventato dallo stesso Mordenti.

E non basta.

La trasmissione era a ruote dentate; l'accensione a scintilla elettrica: vi erano inoltre due freni di sicurezza.

L'automobile portava con sé, in una specie di armadio, grossi pneumatici imperforabili, molle

robustissime d'acciaio e... salami e prosciutti in caso di fame.

Il *Fulmine* era un capolavoro di meccanica.

E non aggiungo altro perchè la vostra pazienza è agli estremi.

Come funziona un automobile è cosa che tutti conoscono e che tutti capiscono... o, se non si capisce, pazienza.

Io per me, messe ormai le cose a posto, torno indietro e riprendo il mio eroe, il mio Gingillino.

CAPITOLO V.

Poverino! Era rimasto così sbalordito (e ci voleva di molto per lui a ridurlo in questo stato!) dal succedersi di tutte quelle avventure, che era stato imballato nell'automobile senza quasi accorgersene.

Se ne avvide soltanto quando entrò con lui il Mordenti e quando il fremito della macchina gli dimostrò che la carrozza era in moto.

– Mondo birba! – esclamò allora rivolto al suo salvatore, – io la ringrazio tanto tanto della sua premura, ma vorrei pregarla a farmi scendere perchè devo consegnare questa lettera: eccola, l'ho sulla testa.

L'ingegnere che osservava la strada e che, con la mano al volante di direzione, faceva scivolare con una velocità spaventevole il suo ordigno per

le omai più lontane strade di Buenos-Ayres, sorrise benignamente.

– Mi garbi, – disse in pretto italiano, – ma mi dispiace non poterti contentare. Io domani sera mi devo trovare a Mendoza; ho innanzi a me 24 ore, ma ho anche circa 1000 km. da percorrere. Al mio ritorno, ragazzo mio; come ti chiami?

– Gingillino.

– Mi garbi ancora di più... al mio ritorno, ti dicevo dunque, ti condurrò dove tu vuoi, ma qui è questione di onore. Il mio *Fulmine* deve fare il suo dovere.

– Ma, signore, – ricominciò Gingillino togliendo la lettera di raccomandazione dal suo cappelluccio – io son solo, solo al mondo, vengo dall'Italia...

– La mia patria, piccolo marmocchio: anche io son nato laggiù, nella terra del sole e de' fiori, e

fui qua condotto quasi alla tua età dal mio povero babbo. Ma prosegui, prosegui... – e l'automobile sotto la sicura direzione dell'inarrivabile guidatore volava giù per l'ampia strada che da Buenos-Ayres conduce a Villa Mercedes.

– lo dunque, dicevo, son solo, non ho un soldo, non ho che il mio *Matusalemme*...

– Chi è *Matusalemme*?

– Come? Non lo sapete? Lo sa tutto il mondo: il mio velocipede.

– Gua', è graziosa.

Non ho che lui e questa lettera.

– A chi è diretta, figliuolo mio?

– Non so, perchè non ci vedo, e perchè non so leggere.

– Animo; dà qui – e l'ingegnere tesa la mano dette un'occhiata alla sopraccarta. – Milioni di fulmini! Sei fortunato davvero tu!

– Perchè? – fece il ragazzo aprendo il becco come un’oca.

– Perchè la tua lettera di raccomandazione è diretta a Gesualdo Spaghetтини ed io, io, capisci, non faccio altro che raggiungerlo.

– Come? Io vado da Spaghetтини?

– Sì, tu vai da lui.

– Ma se m’avevan detto che era a Buenos-Ayres!

– Non c’è più, moccioso caro: il suo opificio industriale, le sue macchine, tutto tutto è stato trasportato a Mendoza. Egli è il re dell’aria, – seguiva infervorato Consuelo, – egli non è più Spaghetтини: è l’illustre Spaghetтинos: gloria a lui! Lo troveremo presto, egli mi attende al parco aeronautico.

– Ma, scusi: io non ci capisco nulla.

– Nemmeno io...

.....

E tanto per dire la verità, voglio chiudere il capitolo confessandovi che, giunto a questo punto, non ci capisco più nulla, davvero.

Cose d'America, ragazzi miei.

CAPITOLO VI.

La velocità era incalcolabile. Era qualche cosa di fantastico: tutto fuggiva, spariva: la strada, gli alberi, le case, i borghi, le colline, le valli.

Gingillino non aveva più coraggio di muovere nemmeno la punta del naso; gli pareva già d'esser bello e morto. Oh che soddistazione andare a sfracellarsi il cranio contro un albero od una casa.

A un certo punto però, mentre il *Fulmine*, strombettando sonoramente si precipitava per una discesa spaventevole, la disperazione gli dette la forza di parlare:

– Mi raccomando, mio signore, freni... freni, altrimenti la va a finir male!

Ma sì; era lo stesso che parlare a un ragazzo che non ha volontà di studiare!

Consuelo, inebriato dalla corsa vertiginosa, non ascoltava più nulla, ascoltava solo la voce dell'automobile. E questo volava volava volava verso la lontana Mendoza: sopra, nel bagagliaio, tintinnava miseramente il povero *Matusalemme* e arrossiva di tanta velocità.

Ed ora, ragazzi miei, che l'automobile vola, permettetemi che voli anch'io: voglio che, leggendo questo libro, unico per bellezze a questo mondo, non vi salti il ticchio di pensare che possano esserci delle inverosimiglianze. Rassicuratevi su questo conto, e state certi che nulla di quel che man mano vado raccontando è... vero!

Ma tralasciando gli scherzi, voi, ragazzi miei, dovete pensare che oramai in questione di meccanica nulla è impossibile. In America specialmente! Non vi sembri dunque strano, lo ripeto una volta per tutte, se io parlo di automobili, se io

parlo di palloni dirigibili come parlerei di carrozzelle e di cervi volanti. Son cose ormai comuni come le mosche e le zanzare.

Mi dispiace pure non potervi fare assistere ad assalti coreografici d'indigeni, di Pelli Rosse o di Piedi Neri: ma che volete, nell'America del Sud non ci sono questi popoli, ed io per vostro piacere non ve li posso mettere. Tutto al più vi potrei ammannire un piccolo scontro ferroviario sulla linea tra Buenos-Ayres e Rosario con tre o quattrocento morti ed altrettanti feriti, ma a che pro? Ne succedon tanti anche sulle nostre bene amate ferrovie!

Tutto al più, invece, vi potrei dire, ma mi guardo bene dal farlo, qualcosa intorno alla flora e alla fauna di quest'America.

Vi potrei dire, per esempio, non per farla da professore, ma tanto per rinfrescarvi la memoria

che l'America del Sud in causa del calore e dell'umidità che vi si accoppiano, sorpassa ogni altra parte della terra per lo sviluppo lussureggiante della vegetazione.

Nelle selve delle Amazzoni sorgono alberi preziosi da costruzione, palme gigantesche, orchidee, vaniglie, felci arboree: nei *llanos* poi e nelle *pampas* le erbe raggiungono altezze inverosimili, tanto da nascondere un uomo a cavallo.

Nè mancano le piante utili all'uomo: sono originarie dell'America del Sud la patata, il maiz, la manioca, il cacao, il cotone, il cauciù, la china-china, il pimento, il tabacco e... basta.

E la fauna? Oh abbiate pazienza, figliuoli miei, date una leggitina anche a questa: mi sbrigo.

Fra i rettili abbiamo (cioè hanno!) il *boa constrictor* ch'è il più lungo e possente di tutti i serpenti, il serpente a sonagli, alligatori, caimani, ro-

spi e tartarughe giganteschi; degli uccelli basta ricordare (oh sì, basta... perchè altrimenti non saprei che dire!) il condor o avvoltoio delle Ande. Non parlo, s'intende, dei pappagalli, dei colibrì o uccelli mosca perchè... non me ne ricordo: dei quadrupedi il puma, il giaguarro, il lama, il tapiro, l'aradillo, il formichiere e poi una infinita quantità, di ovini, bovini, equini.

E poi, ragazzi miei, in America, come nella nostra vecchia Europa, v'è anche il... ciuco!

CAPITOLO VII.

Ed ora che per fortuna... vostra ho terminato di darvi un cenno delle lontane regioni americane, ora, innumerevoli miei lettori, abbiate la compiacenza di riprendere il racconto all'alba del giorno dopo quello, in cui noi lasciammo il non mai abbastanza nominato Gingillino e il non mai abbastanza automobilista Consuelo Mordenti!

Fatemi questo favore, ed io vi prometto di terminar prima il libro. Patti chiari... libro corto.

Caso mai vi mordesce la curiosità di sapere ciò che avvenne in quelle ventiquattro ore nell'interno del *Fulmine* vi posso accontentare: è cosa semplice.

Gingillino mangiò come un lupo e divorò quasi tutte le provviste: l'ingegnere in novecento chilometri uccise soltanto (pare perfino impossibile!)

65 cani, e ruppe le costole a un centinaio di persone.

Era instancabile quel diavolo d'ingegnere, e quanto più correva tanto più avrebbe voluto correre.

Dopo un giorno di quell'inferno era fresco e allegro come un ragazzo che marini la lezione!

– Tra poco saremo a Mendoza!

Oh bene! Sarà una festa meravigliosa; tutta l'America vi sarà convenuta. Il rivale di Santos Dumont, il grande Spaghetтини trionferà nell'aria.

Gloria a lui! E l'automobile travolgeva sotto le ruote il 98° cane: gloria anche a lui!

Fortunatamente però per i cani e per noi, il *Fulmine* attraversava ora le bianche e basse casette di Mendoza e schiacciando un gatto faceva il solenne ingresso nel parco areostatico.

Gingillino mandò un grido di meraviglia.

Figuratevi migliaia e migliaia di persone urlanti per una spianata immensa; figuratevi centinaia e centinaia di motocicli e di automobili e su su altissime torri di ferro, in cima alle quali dondolavano palloni dirigibili, palloni automobili, ecc.

Fatemi il favore, date ancora voi un'occhiata al mio disegno, fatto proprio sul luogo, e poi me ne saprete dir qualche cosa.

Quel che non mi potrete mai dire sono le scommesse che correvano tra quel brulicame umano!

Oh in America non si scherza! Anche un esperimento scientifico prende carattere di divertimento.

Il *Pax*, la splendida areonave del grande Spaghetтини, faceva quattrini a palate.

- Giungerà a S. Felipe in quattro ore.
- No, in cinque.
- In quattro: punto cinque mila lire.

– Oh yes! Io cinque mila lire sterline.

Bum!

– Tre mila pesetas!

– Quattro mila!

Bum bum!!

– Sei mila reis!

– Cento mila!!

Meno male!

Chi non puntava era Gingillino: egli era incantato. Smontò col suo bravo *Matusalemme* (oh non l'avrebbe lasciato a prezzo di vincere tutte quelle scommesse!), entrò coll'ingegnere e con *Matusalemme* in una delle innumerevoli torri ferrate e salì verso... le stelle.

– Per baccolina, mi sembra d'andare sulla luna,
– mugolava rotolandosi la sua lettera di raccomandazione tra le mani. – Da un mese in qua non ho più pace: speriamo bene ora! – E, tanto

per far qualche cosa si ficcò bravamente il dito
nel naso all'americana.

CAPITOLO VIII.

Ed ora, ragazzi miei, non vi spaventate: io son buono, troppo buono per voi. Mi ricordo che, in epoche preistoriche, anch'io ero ragazzo. Perciò abolisco una descrizione noiosissima di un'areonave, di un pallone dirigibile, di un areostato-automobile e con quattro parole vi spiego alla meglio in che cosa consisteva l'invenzione di Gesualdo Spaghetтини.

Un'areonave dunque, comprendetemi bene, giacchè ve lo dico una volta soltanto, è (attenti alla definizione) quel non so che che vola e che non vola, quel non so che, che si dirige per tutti i luoghi meno quelli dove deve andare!

L'areonave di Spaghetтини, la *Pax*, era pesante come l'aria, cioè il peso totale costituito dalla navicella, dagli apparecchi e dagli areonauti, era

compensato dalla forza d'ascensione dell'areostato gonfiato d'idrogeno: il movimento era prodotto da quattro eliche costruite in modo da dare al pallone la forza di alzare trecentocinquanta chilogrammi.

La navicella, tutta d'alluminio, ed a forma di pesce era lunga 17 metri: era a forma di pesce anche il pallone, ed anche l'inventore che pareva una sardella.

Mettete ora, ragazzi miei, l'ossuto Spaghetтини nella navicella, metteteci una ventina di sacchi di zavorra, metteteci al di sotto una folla trepidante di gente estatica, metteteci... quel che vi pare, ed avrete un'idea precisa di quanto accadeva nel parco di Mendoza.

Ed ora tremate... trrr...emate!

Ad un tratto, mentre Gingillino giunto al di sotto della *Pax*, accompagnato dal suo protettore, met-

teva piede sul primo (chiamiamolo così) gradino della scala di corda che conduceva nella navicella, una voce da questa gridò:

– Lasciate, lasciate le corde!

E (mi trema la penna fra le dita e si agita l'inchiostro nel calamaio) prima che si potesse impedire, si vide sollevarsi con una rapidità fulminea il meraviglioso areostato.

Sotto dondolante come un pendolo, aggrappato alla scala, stava il nostro eroe che con una mano teneva il... gradino, con l'altra fortunatamente, il manubrio del fido... *Matusalemme* e con l'altra...

Oh no, miei piccoli, avea soltanto due mani, ma in compenso aveva... mezza testa!

CAPITOLO IX.

A Gingillino gli si drizzarono tutti i centocinquanta capelli che gli germogliavano sulla cuticagna, sentì prendersi dalle vertigini e fu lì lì per lasciarsi cadere nel vuoto, precipitare nel parco areostatico e schiacciare, tra lui e l'arrugginito *Matusalemme*, una diecina di soci dell'«aereo-club».

Fortunatamente però per i loro crani, Gingillino ebbe l'istinto di avvolgersi con le gambe intorno alle corde della scala, ebbe l'istinto di... non spaccarsi gentilmente la testa dall'altezza di due-mila settecento quarantasette metri e venticinque centimetri. Sissignori, proprio proprio tale misura, nè un centimetro di meno nè un centimetro di più. Guai! Ne sarebbe andato dell'onore americano!

Spaghetтини aveva a quell'altezza frenato la sua

areonave, e con la velocità di 80 (e dico poco!) chilometri l'ora, l'aveva spinta verso gli azzurri pinnacoli delle Ande. Al di sotto: a duemila (lo ripeto per comodo degli studiosi!) settecento quarantasette metri e venticinque centimetri, migliaia di americani applaudevano a naso in aria alla *great-attraction* dell'impareggiabile Spaghetтини.

Chi non applaudiva era, nemmeno a dirlo, il nostro Gingillino; non no poteva ormai più, sentiva che le forze tra poco gli sarebbero mancate, e che di lui non si sarebbe più parlato se non in un discorso funebre pronunciato in americano: e dire che egli non capiva nemmeno quella lingua!

– Poverino a me, – esclamò, e già vinto dalla sfinitezza stava per abbandonarsi, quando dalla navicella della *Pax* uscì una testa: quella testa era d'un uomo; quell'uomo aveva una bocca; quella bocca gridò:

– *Caramba! Un nino!* Tiriamolo in salvo!

E alla bocca dell'uomo si aggiunsero due braccia, a quelle due braccia dei bravi muscoli e Gingillino, con tutto il suo *Matusalemme*, fece il solenne ingresso nella navicella dell'impareggiabile areostato.

– Chi sei tu? – interrogò il salvatore che non era altri che Spaghetтини.

Gingillino si drizzò in tutta la persona, e:

– E Lei chi è? – chiese a sua volta.

L'areonave ebbe una vibrazione come se fosse commossa da quella napoleonica risposta, e seguitò fischiando negli strati aerei a dirigersi verso Valparaiso.

Sotto, a duemila settecento (lo ripeto questa volta per i... non studiosi) quarantasette metri e venticinque centimetri, per le strade bianchegianti che da Mendoza menano a Valparaiso,

centinaia di automobili inseguivano in una corsa pazza e vertiginosa la *Pax*, e innanzi a tutti, a tutti sbuffando terribilmente volava l'invincibile *Fulmine* guidato dall'instancabile Consuelo.

Era una meraviglia, una corsa non mai veduta, una corsa di nuovo genere. Era l'automobile che precipitava per le vallate, l'automobile che dava di cozzo nei fusti degli alberi, era l'automobile di Consuelo Mordenti che, messo a tutta pressione, finiva con lo sconquassarsi giù per un burrone lanciando il suo padrone a rotolare e graffiarsi tra i roveti della montagna.

Su, da duemila settecento (questa volta non lo ripeto per nessuno) quaranta metri e venticinque centimetri, Spaghetтини osservava dal suo finestrino lenticulare quella scena e sorrideva d'orgoglio.

Lui, soltanto lui, era il vincitore, nessuno poteva uguagliarlo. Oh tutto tutto a questo mondo vien

pian piano abbattuto: l'automobile era ormai morto. Non v'era che l'aria; il regno dell'aria: volare, volare!

Gingillino s'era nuovamente ficcato il dito nel naso, ma questa volta all'europea. Oh non si dimentica mai la patria!

CAPITOLO X.

Ed ora, prima che me lo diciate voi, voglio mettere a posto una cosa.

Voi mi domanderete: (e se non me lo domandate ve lo faccio domandare io per forza):

– Ma perchè Gingillino deve portare sempre appresso il suo velocipede, quando non gli serve un bel niente?

Oh benedetti figliuoli, ma non sapete voi dunque che questo è un romanzo storico e che io non m'arrischiereì, nemmen per tutto l'oro della terra, a cambiarci una parola? E poi, perchè andare a cercare il pelo nell'uovo? Se di tutte le cose si cercasse l'ultima ragione d'essere, alla fine del mese si andrebbe a finire al manicomio.

Oh mi fate un po' voi il santo favore di spiegar-mi per esempio, perchè naso si chiama naso e

non cavaturaccioli?

Ditemelo, ditemelo, ed io vi prometto di spiegarvi in due parole come monello sia sinonimo di ciuco.

Dunque, una volta per sempre, lasciamo andare certe osservazioni, prendete il libro come è, leggetelo e rileggetelo, e se non ne siete contenti, rimandatemi il prezzo del volume. Va bene così?

– Siiiiii!

Tanto meglio.

Avanti dunque, e sia il nostro racconto alto come il nostro pallone, sia luccicante di frizzi come il suo alluminio, sia più che dirigibile... digeribile.

Qua, intorno a me, ragazzi di tutto il mondo, la rappresentazione continua!

.

– E Lei chi è? – replicò Gingillino imperturbabi-

le.

L'illustre Gesualdo piegò il timone della sua casa aerea ad est, e rivolto a quel tipo buffo di ragazzo, fra il serio ed il faceto, disse:

– Sono l'ingegnere Spaghetтини, a' suoi comandi.

– Tanto piacere... faccia allora il favore di legger questa lettera – e il minuscolo romano mise bravamente la sua missiva sotto il naso a peperoncino dell'inventore.

Egli (non il naso) lesse con attenzione i righi di raccomandazione del capitano del *Gordon*, poi sorridendo beffardamente:

– *Nino*, – disse, – io non sono il tuo uomo: a Buenos-Ayres ci saranno per lo men cento Spaghetтини.

– Tanto meglio! Al ritorno ne ordinerò una porzione con sugo di pomodoro.

– Al ritorno, *Nino*?

– Non mi chiamo *Nino* io...

– Al ritorno? E credi tu che io ritorni? – esclamò con sguardi abbaglianti l'ingegnere. – Oh volare, volare, sempre volare... vedi... vedi, tocco questo bottone... senti questo fremito, io mi sollevo a tremila metri... Guarda, vieni qui, guarda da questo vetro... vedi... quelle cime immacolate? Quelle sono le Ande. Guarda, mio *Nino*, guarda, io tocco quest'altro bottone, siamo a quattromila, tocco...

– Oh non tocchi più nulla, corpo d'una pignatta rotta! Io voglio scendere giacchè non ho da far con lei, voglio tornare a casa.

– Tornare a casa! Ah, ah – seguitava Gesualdo infervorandosi, – e credi tu che un Gesualdo possa tornare a casa? Son venti anni che lavoro per perfezionare la mia casa volante; ci son riuscito finalmente... voglio volare... volare.

– Voli, voli pure, ma mi lasci andare...

– Volare, volare, sempre volare! Guarda, guarda laggiù: quelle son le case di Valparaiso, quello è Santiago, quello, quello è il mare... Oh divina potenza dell'aria, io ti ho soggiogato, tutto a me cede. A tutta forza! Marinai, alle vele! E Spaghetti-
ni si lanciò tra i suoi meccanismi, girò con furia convulsa rubinetti e manovelle, il pallone ebbe uno spaventevole fremito e si lanciò verso l'oceano.

– Madonnina! – esclamò Gingillino, giungendo le mani, – si fermi, si fermi o siam perduti!

L'ingegnere lo guardò fissamente, poi dette in una terribile risata: l'entusiasmo della sua vittoria l'aveva reso pazzo!

Povero Gingillino! Era ormai finita per lui!

PARTE III

CAPITOLO I.

Cominciare la parte terza? È roba da piangere.
E che cosa dire in questa parte quando non si
è detto nulla nelle altre!

Oh alata fantasia, sfiorami la fronte e sorreggi-
mi; fa che giungiamo io ed il mio eroe in buon
porto.

Oh come posso io riuscire a raccontare ciò che
avvenne se... non lo so?

Attaccati, o mio ingegno, al di sotto della navi-
cella della *Pax* e osserva; tuffa, o mia mano, la
penna nell'oceano Pacifico e scrivi.

Scrivi, o mia mano, e tu, mondo, inchinati!

.....

Avete veduto mai il mare? Avete assistito mai
ad una tempesta? No? Me ne dispiace sincera-

mente per voi, ma io non posso per vostro comodo ammannire una burraschetta a domicilio.

Immaginatevela dunque e figuratevela seguendo queste inarrivabili pagine.

L'oceano Pacifico non è punto... pacifico: enormi cavalloni si sollevano a cielo e il vento sibila minaccioso tra i sartiami delle navi.

Laggiù, laggiù, al di là del Tropico del Capricorno, verso le isole Puinipet, vedo una nave. Ha le vele nere più che la pece, più che il cielo che guarda minaccioso dall'alto, non ha bandiera all'albero, non ha i fuochi di bordo e fila maledettamente tra i marosi come un vascello fantasma.

Udite, udite, là sopra coperta, accovacciati tra i cordami stanno tre uomini; guardateli ora al chiarore d'un lampo.

Che ceffi, mio Dio! Uditeli. Ah non capite la lingua: niente paura, ci son io, io che conosco tutte

le lingue salvo quella in cui scrivo. Ecco traduco,
e illumino la scena.

Son tre musì di gentiluomini usciti, dopo
trent'anni, di galera: ad uno manca un occhio, ad
uno un orecchio, al terzo mezzo naso. Sono ar-
mati di tre pipe, e fumano come tre locomotive.
Vestono panni, ma al di sotto dei panni luccicano
vecchie pistole e coltelli immani!

– Fulmini e saette! – rugge quello dal mezzo
naso, – è una nottata d'inferno, o Lupo.

– Nottata da pari nostri, – sogghigna il guercio.

– Che ne dici, Guam?

– Io non dico mai nulla! Dico soltanto che diffi-
cilmente questa notte faremo buona caccia!

– Taci, uccellacelo del malo augurio: il *Luzon*
deve, questa notte, dalle Caroline andare alle
Malgrave; non può sfuggirci. Voglio papparmelo
tutto d'un boccone, rinoceronti affumicati, – rugge

il guercio, – voglio ficcare il mio bravo coltello nel petto di tutti quei cani d'europèi che ci rubano il libero commercio.

– Ehi, di guardia! Vira.

– Guam, un lume...?

– Un lume... dove? sei ubriaco; è il rhum che ti fa veder doppio.

– Sei un maledetto zuccone.

– Chi?

– Chi?

– Tutti e due.

– Spiegati, coccodrillo!

– Crepa, furfante!

– Ebbene, guardate.

– Dove?

– Lassù nel cielo.

– Ebbene?

– Ebbene, ecco là, là, v'è un lume, una luce

che viene; si direbbe una stella.

– Hai ragione. E i tre onorevoli furfanti rimasero per un istante a naso all'aria meravigliati.

L'oceano Pacifico seguiva *pacificamente* a fare il comodo proprio! E mentre i tre egregi mascalzoni col becco in aria guardavano la vivissima e incomprensibile luce che s'avvicinava, un corpo solido assai piovve tra loro e colpì in pieno muso Guam.

Il pirata mandò un ruggito, poi chinandosi raccolse l'impertinente oggetto, e mostrò ai compagni uno stivale a tromba.

– Milioni di pipe rotte!

– Piovon forse stivali nella Micronesia?

– Almeno ne piovesse un altro; sarebbe un paio completo.

Ma invece d'un altro stivale cadde a pochi passi da loro un libro; poi, con un rumore di vecchie

ferraglie, tra le sartie scivolò una macchina che assomigliava ad un velocipede.

Ma che era il finimondo?

I tre uomini non capivan più nulla; tremavan dalla paura e stettero a riguardare.

Quella specie di mostro lanciava su loro ogni sorta di oggetti. Poi, mentre i riveriti tre nasi si allungavano fuori dell'ordinario, si udì un grido terribile, un grido che per un istante vinse il ruggito della tempesta, e sentirono un tonfo a poppa.

L'uomo di guardia fece portavoce delle mani e:

– Un uomo in mare – gridò.

I tre... mascalzoni si alzarono e corsero a...

CAPITOLO II.

Io ci scommetto che, giunti a questo punto della mia narrazione, voi non capite più un bel nulla e che vi sentite la testa più gonfia del pallone di Spaghetтини.

Niente paura però.

Fatemi tanto il favore di lasciare per un istante il mare e di sollevarvi novamente in aria.

Siamo, la seconda volta, nella navicella della *Pax*. Il povero areostato trasportato dalla bufera fugge con una velocità incalcolabile: Gesualdo con occhi da spiritato è alle sue manovre e grida trionfante:

– Vittoria, vittoria... ah ah... faremo il giro del mondo... O Eolo, o fido mio vento, soffia soffia; io te ne sono riconoscente e voglio abbracciarti.

Gingillino rincantucciato guarda spaurito quel

matto da legare e si raccomanda l'anima a Dio.

– O Santos-Dumont, – seguita infervorato Spaghetтини, – scostati! Che sei tu al mio confronto? Vedi, vedi qual velocità ottengo io; son centinaia di chilometri al minuto. O ferrovie, o motori elettrici, o automobili, vergognatevi: io io solo sono il re della natura!

– Madonnina, aiutatemi. Signor Gesualdo, abbiate pietà di me. Se voi volete morire fate pure, ma non uccidete un povero figliuolo che non vi ha fatto alcun male. Signor Spaghetтини, guardate guardate il mare che è a pochi metri dall'areostato.

– Il mare... il mare! Oh salve oceano... voglio sprofondare in te... Oh che bella cosa riposare nelle profondità dell'oceano!

– Signor ingegnere, tornate in voi. Gesummaria! Abbiate compassione d'un povero bimbo!

– Bimbo... compassione... mare. Ah sì: il mare... i bagni di mare... datemi le mutandine.

– Pietà, pietà! Siamo perduti! – urlò disperatamente il fanciullo scorgendo dalla finestra lenticolare le bianche onde dell'oceano.

– Perduti... ah ah – ghignò l'inventore. Poi sembrò avere un istante di lucidità, si avvicinò ad un immane rocchetto elettrico, mise in comunicazione i fili ed un potente fascio di luce illuminò il mare.

Guardò, sussultò e:

– Giammai, giammai! – esclamò – il mio areostato cala, ma io mi solleverò al disopra dei venti mila metri. Animo, alla zavorra! – E con una forza che non si sarebbe immaginata in quel tipo tutto ossa e pelle, rovesciò dal finestrino una diecina di sacchi di arena.

Inutile, l'areonave s'abbassava lentamente.

Gesualdo mandò un ruggito. tornò alle macchine: nulla di nulla, le eliche giravano pazzamente percotendo l'aria, ma la forza del vento sbatacchiava e spingeva il pallone in giù verso il mare.

Gingillino batteva i denti come uno schiaccianoci. E l'ingegnere?

O lui, ormai fuori di sé, agguantò tutti i sacchi restanti della zavorra e li gettò in mare, precipitò dalla navicella tutti gli oggetti inutili, e bottiglie di acidi, e viveri e libri, poi non bastando si tolse la giacca, si levò gli stivali a tromba e tutto tutto sacrificò al gran padre oceano.

Ma a che pro?

La *Pax* non ne voleva saper più di sollevarsi e calava calava.

– Terremoti! – imprecò l'infelice Gesualdo. Poi, prima che Gingillino avesse potuto impedirlo, agguantò *Matusalemme* e lo scaraventò nel vuoto.

Il ragazzo mandò un grido terribile e corse al finestrino.

Non lo avesse mai fatto! Spaghetтини lo afferrò per la vita, lo sollevò, lo spinse fuori della navicella, aprì le manacce, ed il povero nostro fanciullo precipitò con vertiginosa velocità nelle mostruose onde dell'oceano.

.....

La *Pax* alleggerita si sollevò novamente: l'infame Spaghetтини rideva sgangheratamente del riso stupido e schifoso degli idioti.

CAPITOLO III.

Il Lupo, Guam e il Guercio gettarono in mare delle corde di salvamento, si spenzolarono dalle murate a scrutare le onde che schiaffeggiavano la chiglia, ed al chiarore dei lampi che ora si susseguivano come un enorme fuoco pirotecnico su nel cielo, scorsero un essere che nuotava disperatamente.

Quell'essere era Gingillino, era l'antico nuotatore di Trastevere, il birichino che stava in molle giù nel Tevere come il baccalà salato.

Guam con la sicurezza infallibile del lupo di mare gli lanciò una nuova corda: il piccolo naufrago vi si avvinghiò e fu sollevato a bordo come un salame.

- Un ragazzo! – fecero all'unisono i tre marinai.
- Grazie! – fece Gingillino, squassandosi come

un cane quando esce dall'acqua.

Ma il bello si è, lettori miei, che Gingillino non capì che cosa avevan detto i suoi salvatori nè essi capirono lui.

E ve lo figurate voi il discorso che avvenne?

Sentite.

– Come ti chiami?

– Grazie, non c'è male. E lei?

– E dove è avvenuto il naufragio?

– Non faccian complimenti, non ho punto fame.

– E di che nazione sei?

– Potessi ritrovar *Matusalemme!*

– Ehi, bel ragazzo!

– Infame Spaghetтини! Gua' eccolo lassù!

– Quanti anni hai?

– Come dice? Oh no, non ho nemmeno un soldo,

– Ma fatti comprendere, scimiotto!

– Grazie, coccodrillo!

Per fortuna però il curioso dialogo fu interrotto da un avvenimento straordinario.

L'areonave, che s'era spaventevolmente sollevata in aria, fu d'un tratto illuminata fantasticamente dal lampeggio delle saette: si videro le sue eliche girare turbinosamente, poi con un fracasso immenso un fulmine squarciò l'areostato, la navicella si staccò dall'involucro di seta e come un bolide precipitò nell'oceano.

– Aiutatelo, aiutatelo! – gridò Gingillino, che in quel momento dimenticò ciò che gli avea fatto l'infelice Spaghetтини.

Bella cosa, figliuoli miei, il non mantener ranco-re!

Ad onta dei potenti marosi i pirati, forse spinti dalla sete di bottino, diressero la loro nave verso il luogo dove era sprofondata la navicella, ma

nulla nulla fu ritrovato.

Sino all'alba si aggirarono in quei luoghi e quando il sole rischiarò il mare, che ora davvero cominciava ad esser pacifico, del povero Spaghetтини nulla più restava.

Egli riposava nella sua navicella cambiata in tomba nei profondi abissi dell'oceano: avea condotto il segreto della sua meravigliosa macchina laggiù laggiù tra le lucenti madrepore e i fiammanti coralli: nessuno potrà ormai più svelarlo!

Ma col sorgere del sole sorse per Gingillino un altro sole. Il sole della fiammante ruota del suo *Matusalemme*. Egli lo vide là tra i cordami, si lanciò verso di esso e lo baciò con effusione.

Il velocipede parve commosso!

CAPITOLO IV.

Ed ora, fedeli miei lettori, avrei un prurito maledetto qui sulle dita, e vorrei tirarvi giù un centinaio di pagine riguardo all'Oceania; ma fortunatamente la mia memoria non mi assiste e non posso dirvi che questo, che l'Oceania è una delle tante parti del mondo.

Quel che invece mi preme di dirvi (giacchè se siete avidi di studi geografici non avete che a comperare un buon volume di geografia) è ciò che accadde al nostro Gingillino dopo la terribile catastrofe della *Pax*.

Non era trascorso nemmeno un giorno che egli già conosceva tutti gli uomini di bordo, e conosceva pure con qual gente aveva che fare.

Eran ladroni quelli; eran pirati della più bella specie, ladri di mare che infestavano le innume-

revoli isole della Micronesia.

Il Lupo, Guam e il Guercio eran ben conosciuti e ricercati. Gl'incrociatori inglesi avevan più volte cercato di catturarli, ma inutilmente.

Nè vi sembri impossibile, ragazzi miei, che nel ventesimo secolo vi sieno dei pirati. Nel vicino mar Rosso vere flotte di ladroni infestano le acque, ed anche ultimamente le corazzate italiane bombardarono la città di Mity, rifugio di innumerevoli pirati.

Figuratevi dunque nei lontani mari dell'Oceania, tra le innumerevoli isole che preparano un sicuro rifugio! Colà ve ne sono a turbe come le mosche e i tafani.

Oh non avete sentito mai nominare l'isole dei Ladroni? Vicino appunto a cotesto arcipelago, e più precisamente tra esso e la ricordata isola Pui-nipet, navigavano i nostri personaggi.

Un'altra breve osservazione, e poi anch'io navigo per il mare magno del mio capolavoro.

– Ma non vi pare, signor autore, che sia un po' troppo distante Valparaíso dalle isole dei Ladroni? – domandate voi.

– Nemmen per sogno; e poi io son di questo parere che, se si trattasse di denari, cento di più o cento di meno portano un sicuro danno, ma di km., via, non facciamone un *casus belli*.

Dovete poi pensare che la *Pax*, oltrechè aveva una velocità spaventevole, era stata travolta dall'uragano, e con la rapidità del vento non si scherza.

Basta dunque, e torniamo a *Matusalemme*, anzi più che a lui, al suo illustre padrone.

Gingillino, sebbene non potesse riuscire a farsi comprendere col *dolce idioma*, inventò una specie di mimica dalla quale ottenne effetti portentoso-

si.

Battendosi, per esempio, la mano sulla pancia fece capire veramente bene che aveva una fame dell'ottanta; dando una pedata negli stinchi di Guam gli fece gentilmente comprendere che non voleva che gli tirasse gli orecchi.

È pur vero che in contraccambio ricevette uno scapaccione australiano che lo fece girare come una trottola per una mezz'ora, ma l'onore era salvo.

D'altra parte (dobbiamo confessarlo) a Gingillino quella vita andava a fagiolo. Non sapeva dove fosse, non sapeva chi fossero coloro che l'avevano salvato, non sapeva dove sarebbe andato a finire, non sapeva nulla e quando un fanciullo non sa nulla è l'essere più felice della terra.

Nella giornata s'era ammannita la sua brava cuccia, aveva ingollata la sua brava scodella di ri-

so, si era scolata mezza fiaschetta di liquore di palma: chi stava meglio dunque di lui? Quel che poco gli piacque, fu l'esser costretto a suon di pedate (giacchè quello era l'unico linguaggio che comprendesse) a pulire la coperta del bastimento, a incatramare le sartie.

– Non è punto gradevole – sospirava l'antico velocipedista. – A me non è mai piaciuto lavorare; non me ne vergogno a dirlo, anzi me ne glorio.

Ciuco, centomila volte ciuco!

Ma se in quel momento avesse potuto comprendere il discorso che facevano i nostri tre pirati, sarebbe stato ancor più in pensiero. Sentite.

Ve ne dò un piccolo saggio, perchè voglio che il resto lo immagini l'intelligente lettore.

– Io direi, – proponeva Guam, – di gettarlo su terra inglese, e così sbarazzarcene.

– Io invece ti consiglierei, – seguiva il Guer-

cio, – a ributtarlo in mare: che cosa ce ne facciamo di questo inutile gingillino? Mangia che mette spavento.

– Io invece direi, – concluse il Lupo, – di abbandonarlo nelle isole di Palaos: i selvaggi ne faranno un bell'arrosto.

– Bravo!

– Approvato! – ringhiarono i tre furfanti sodisfatti.

Gingillino udì quel grugnito, e:

– Bene – disse – ci sto anch'io!

CAPITOLO V.

Quando Gingillino si svegliò...

.....

– Ma se non dormiva!

– Oh che benedetti figliuoli, davvero! Debbo io raccontarvi tutto tutto, dall'a alla zeta, e dirvi magari quante soffiate di naso fece il nostro eroe in tutto il giro del mondo?

Dunque, dovete sapere, che la sera, come fanno tutti i ragazzi, anche Gingillino si era addormentato, e s'era così profondamente addormentato nella sua cuccia, che sarebbe rimasto in quello stato per lo meno un mese. Era così stanco; era così sfibrato da tante commozioni!

Ce ne voleva dunque per destarlo: pure un ronzio come di un immenso sciame d'api gli solleticò il timpano uditivo, poi gli parve che un clamore in-

fernale si sollevasse intorno a lui, pensò che fosse scoppiata per lo meno la rivoluzione a bordo, aprì gli occhi e dalla meraviglia e dallo spavento fu costretto ad aprire anche la bocca.

Egli non era più a bordo, era a terra; non v'eran più pirati, v'eran (mi trema la carta dalla paura), v'eran selvaggi.

E che selvaggi!

Erano mezzo nudi ed avevano il corpo coperto da bizzarri tatuaggi: giravano intorno al piccolo europeo, che sdraiato sotto un banano col suo fido *Matusalemme* (pare impossibile) d'accanto, non sapeva capacitarsi ancora se era desto o se dormiva.

Gl'indigeni, che erano circa un centinaio, erano armati di mazze di legno, il *merè*, e del *toma-hauk*, pietra aguzza durissima, fissata fra due bastoni, con gomma aderente, ed eseguivano,

gracchiando parole incomprensibili, una danza ancor più incomprensibile.

Ad un tratto si fece innanzi una specie di gigante con le membra completamente coperte di *curcuma*; aveva le braccia e le gambe fasciate da lunghe strisce di tela di *phornium*, il petto con arabeschi in nero di *alnazzi*: doveva essere il capo. Alzò all'estremità del suo *tomahawk* un trofeo di guerra composto di teschi e di strisce di cuoio terminanti in pezzi di pietra sacra, *punamu*, e gettò un grido rimbombante.

Tutta la turba tacque come per incanto; poi, il capo si avvicinò al nostro piccolo Robinson, sollevò la sua mazza e lasciò cadere un tal colpo sul povero fanciullo, che se Gingillino non fosse stato in tempo ad evitare, era bello e finito... il racconto.

– Corbezzoline! – gridò il ragazzo scattando in

piedi – che si fa dunque davvero? Ed io che credevo di assistere ad un'operetta! E inconsciamente si avvicinò al suo *Matusalemme*.

I selvaggi si scostarono impauriti. Chi sa che cosa significava nelle loro teste quella macchina!

– Mondo birbetta! – fece allora il piccolo birichino comprendendo la mimica. – Voi avete paura di questo arnese: ebbene, allora siete vinti.

Uno, due e tre. Saltò sul suo velocipede, ed in mezzo all'ampio cerchio dei selvaggi si dette a pedalare furiosamente.

Corpo d'un rinoceronte in fricassea!

Come per incanto, gl'indigeni erano caduti prosternati al suolo, e sollevando ritmicamente le braccia al cielo, pronunciavano all'unisono la parola:

– *Tabu! Tabu!* (Sacro! Sacro!).

Gingillino non comprese, ma rivolto al capo:

– Tamburo! Tamburo! – rispose solennemente.
Il selvaggio baciò con unzione tre volte la terra.

.....

E i pirati?

Oh quei maledetti furfanti a quell'ora scontavano la vigliaccheria d'avere abbandonato un povero fanciullo in un'isola selvaggia come quelle dell'Arcipelago di Palaos.

Il mattino, un incrociatore inglese, il *Forward*, aveva fatto la cattura della nave, e Guam, il Guercio e il Lupo avrebbero ora dovuto a che fare con la giustizia inglese.

CAPITOLO VI.

Quadro fantastico!

In una capanna tutto fango e ciottoli, illuminata da centinaia di fiaccole resinose, seduto su stuoie di *phornium*, circondato dai dignitari, *Gingillino* / assiste alle feste per il suo avvento al trono.

La tribù lo ha eletto suo re.

La *faccia* pallida è sacra: l'indiavolato *Matusa-lemme* ha agli sguardi di quella turba d'idioti qualcosa di soprannaturale.

Il... sovrano è in completo assetto: ha in capo uno strano diadema tutto conchiglie e pietre sacre: è la corona. Egli solennemente assiste alle feste.

Sono assalti d'armi, lotte, tiri, pantomime: il re da burla si diverte un mondo.

– Non mi son mai sganasciato dal ridere come

in questo posto; nemmeno a piazza Guglielmo Pepe¹.

Ma si sganasciò per poco il gran re. D'un tratto si avvicinarono a lui due selvaggi, lo agguantarono per le braccia, lo rovesciarono a terra, gli unsero con grasso di serpente il petto e con un sottilissimo spino tuffato nell'*alnazzi* si accinsero al tatuaggio.

Il tatuaggio, tra gl'indigeni dell'Oceania, come tra i selvaggi dell'Africa, ed i pelli-rosse dell'America del Nord è un altissimo segno di distinzione.

Sono degni di siffatti onorifici ghirigori i prediletti figli di *Manneyto* (Dio infernale!). Più si è illustri e più si è illustrati!

Figuriamoci dunque il re Gingillino.

In men che non si dica, sul petto dell'infelice

¹ Piazza in Roma dove si raccolgono baracche di saltimbanchi e di girovaghi.

monarca furono disegnate centinaia di figure spaventevoli: serpenti, fiori fantastici, animali antidiluviani.

– Ohi ohi! – gridava egli cercando di ribellarsi: ma l'implacabile spino seguiva a pungerlo e a... disegnarlo indelebilmente.

Milioni di biciclette! Oh questa volta era davvero troppo! Riuscì a liberare per un istante un piede ed assestò una sì poderosa pedata sul naso del suo martirizzatore, medico della tribù, che il naso di lui fu trasformato in una specie di pasta sanguinolenta.

Un ruggito eruppe da cento petti: tutti, tutti i selvaggi corsero alle armi, il dottore, specie di deità per quelle popolazioni, agguantò uno splendido *palupalu* (accetta a doppio taglio) e si lanciò contro il re.

Ma il re coraggiosamente aveva preso il suo

velocipede, v'era saltato sopra e con una velocità fantastica, aumentata dalla paura di sentirsi spaccare il cranio come una melanzana, fuggiva verso il nord tra immensi campi popolati di *colophylum*, di *eugenia yambos*, di *barringtonia*. La sua corsa disordinata turbava solo il silenzio della deserta regione e di tratto in tratto stormi di *kagù*, di *glauconi* cinerei s'inalzavano a volo spaventati.

Dietro, già ormai ad una certa distanza, zampettavano gl'indigeni: innanzi a tutti la zucca gocciolante del dottore.

– Branco di stupidi, – ruggì Gingillino I, sollevando la sua corona reale in aria, – voi non riuscirete mai a raggiungermi anche se, cambiando vi in ciuchi, invece di due, aveste quattro gambe.

.

Prima che calasse il sole, il fuggitivo si sdraiava su d'un soffice letto di *phornium* in una piccola

capanna abbandonata che sorgeva all'ombra di altissimi *mestrosidores*.

Innanzi però di addormentarsi, mandò un profondo sospiro e abdicò in favore di un altro... regnante.

Il regno di Gingillino non avea germogliato!

CAPITOLO VII.

Non mi crediate bugiardo! Io aborro da certe bassezze.

Nella seconda parte di questo libro, che farà (non mi vergogno a dirlo) epoca, io prometteva di non adoperare parole straniere.

Mio Dio! Ma come fare! Fintanto che si è trattato di attraversare l'America, ho potuto farne di meno: la repubblica Argentina è al pari di noi in grado di civiltà; ma dovendo, per mala sorte, capitare nella lontana, isolata Oceania, è un altro paio di maniche.

Non escludo che anche in questo continente non vi sia civiltà; vi sono strade a Melbourne, a Sidney, a Victoria da fare invidia alle migliori d'Europa; vi son ferrovie, stabilimenti e persino... inorridite, ragazzi svogliati, pasticcerie!

Domando dunque perdono se, non trovando la parola adatta per tradurre gli oggetti esotici dei selvaggi dell'Arcipelago di Palaos, io sono stato costretto ad adoperare l'idioma indigeno: me ne guarderò bene un'altra volta. Faccio intanto notare così tra parentesi (chi non vuol leggere salti pure a pie' pari questo squarcio oratorio) che le Palaos fanno parte delle isole Caroline situate all'ovest delle Filippine, ora appartenenti agli Stati Uniti.

Il loro nome deriva da Carlo II, re di Spagna e fu dato loro da Francisco Lexano quando ne fece la scoperta nel 1680.

Gli abitanti delle Caroline appartengono alla razza malese-polinese: hanno la pelle di color rame oscuro, ma coperta quasi sempre da tinture e da tatuaggi; hanno poca barba, capelli lunghi e ricciuti.

In quelle isole, come nella maggior parte di quelle dell'Oceania, vi si trovano la palma (dalla quale si estrae un liquore dolciastro che tien per gli abitanti il luogo del nostro vino), l'albero di cocco, l'ebano, il pino selvatico, il sandalo, il fico, la canna da zucchero (oh non vi leccate le dita, piccoli ghiottoncelli!), il limone, la felce, il betel, il cavolo palustre, il banano, il *someratia*, il *curcuma* che dà il color giallo col quale gli abitanti si tingono la pelle e tanti e tanti altri alberi che... non ricordo.

Gli indigeni si nutrono di pesci che fanno arrostitire e di conchiglie che mangiano crude: fanno bollire la tartaruga e cuocere al sole gli uccelli, e tanto per cambiar cibo, a volte (poverini!) nelle grandi ricorrenze mangiano carne umana.

– Corbezzoline!

Nè crediate che sieno fantasticherie queste. Un

tempo, ragazzi miei, non si credeva all'antropofagia, ma dopo i viaggi di Van Diemen, di Tasman, di La Perouse, di Bougainville, di Kook, di Quiro, di Mondana, di Dillon, di d'Urville, di Lapace, bisognò ammetterla.

Ma poi, perchè negare l'antropofagia fra i selvaggi, quando sappiamo che più o meno tutti i popoli hanno praticato il cannibalismo? Senza citare i passi di S. Gerolamo sugli Atticoli della Scozia, ed il celebre Sawney Bean, il mangiatore di carne umana, non bastan forse le caverne ossifere scoperte nelle vicinanze di Parigi, a Ville-Neuve, Saint-George, ed a Saint-Maure per dimostrarci che i Galli mangiavano gli uomini?

Mangiavano uomini gli abitanti dell'Asia Minore, i Giapponesi, i Messicani, gli Scozzesi e gli Egiziani, ed ora, dopo tanti secoli di civilizzazione, l'antropofagia è ancora molto estesa.

Si mangiano uomini a Sumatra, fra gl'indiani dell'America del Nord, fra i Cafri, i Caraibi di Masoris, nel Congo, nel Timbuctu, nel Dahomey, nell'Ogouai, nella Nuova Zelanda ed in molte isole della Polinesia.

– E poi!?

E poi si mangia carne umana in Europa, nelle nostre scuole, dove milioni di ragazzi rosicchiano le proprie unghie (scusate!) e masticano pezzetti di pelle come se fossero costole alla milanese!

Oh benedetti il Galateo e gli scapaccioni del babbo!

CAPITOLO VIII.

Il sonno di Gingillino, se così può chiamarsi quella specie di torpore che l'avea invaso, durò ben poco. Il pericolo d'esser novamente agguantato da quella mandra di scimmioti inferociti non gli poteva lasciar l'animo tranquillo.

– Nespole! Son tipi da papparmi arrosto come un galletto, – mugolava il grande viaggiatore nascondendosi tra le foglie del suo tettuccio. – Oh quanto pagherei a poter ritornare nella mia Roma! Qui si sente un certo odorino di bruciaticcio tutt'altro che gradevole. Dio me la mandi buona!

Ciò che poi gl'impedì maggiormente di dormire fu un fatto curioso: anzi due: il primo che di fuori il tempo, che per tanti giorni aveva minacciato tempesta (vi ricordate anche la bufera che fu causa della fine del povero Spaghetтини?), s'era d'un

tratto messo all'acqua e cominciava a rovesciare un vero diluvio sulla misera isola, e, quel che peggio, sull'ancor più misera capanna: il secondo che Gingillino, cacciandosi per meglio nascondersi tra lo strato di *phornium* sentì ad un tratto un corpo viscido che si movea.

Coccodrilli in salsa! Che cosa era?

Erano soltanto un centinaio di serpenti: serpenti non velenosi del genere *puna*... (oh questa volta non lo dico; ho promesso di parlare in italiano).

Erano serpentelli del genere delle nostre bisce d'acqua, ma così numerosi che in breve invasero tutta la capanna. Il calore di Gingillino li avea destati dal loro torpore ed ora si vendicavano attorcigliandoglisi alle gambe, al dorso, al collo, strisciandogli sul viso.

Oh chi era quell'intruso che si faceva lecito di abitare quella capanna deserta e di venire a tur-

bare i loro sonni?

Era un povero bimbo, un povero bimbo senza genitori, senza patria, senza alcuno; un povero bimbo lasciato in balìa dei cattivi, un povero bimbo che tutto tutto aveva sofferto senza maledire alcuno, sempre col sorriso sul labbro, con la speranza nel cuore.

Oh che non doveva aver mai pace lui! E il poverino intanto, balzato in piedi, in preda al terrore, cercava di svincolarsi dagli innumerevoli serpi che lo assalivano. Voleva correre alla porta, ma aveva i rettili aggrovigliati alle gambe. Un supplizio spaventevole pari a quello del Lacoonte!

Ed intanto di fuori l'acqua cadeva a rovesci, mentre lontano al di sopra del fragore della tempesta giungevano le grida selvagge degli indigeni.

Fu una lotta spaventevole: il piccolo eroe si

strappava dal collo gli schifosi serpenti e centuplicandogli le forze il terrore, li spezzava, li soffocava, li sbatacchiava come pezzi di corde sulle misere e tarlate assi della capanna.

– Oh no! non voglio morire! Voglio riveder prima la mia patria... – e Gingillino bello di coraggio si divincolava, si difendeva contro l'innumerabile e viscido esercito tanto che finalmente poté esser libero delle gambe e correndo al suo *Matusalemme* fece due passi innanzi ed aprì la porta.

Die' un urlo: sotto l'imperversare della tempesta, capitanati dall'inferocito dottore, centinaia di selvaggi avean circondata la capanna.

.....Per l'aria saliva un odorino d'arrosto che era un amore.

CAPITOLO IX.

A quella vista Gingillino sentì proprio perdersi di coraggio. Non ne poteva ormai più. Incrociò le braccia e attese.

In men che non si dica, la capanna fu invasa, e dei serpenti non se ne parlò più; figuratevi che taluni di quei selvaggi giunsero sino a mangiarseli. Cibo preliba tissimo per quei mascazzoni.

Poi... poi...

O ragazzi, questa volta davvero son commosso: non mi sarei mai e poi mai creduto che il mio Gingillino, al quale voglio bene come ad un figliuolo, come a voi, dovesse finir così malamente.

Fu preso; gli fu impedito di muoversi, poi il dottore col naso sanguinante si rivolse alla tribù e chiese vendetta.

Il suo naso gettava sangue, e col sangue doveva essere risarcito.

Vi fu una specie di titubanza, poi l'odio spontaneo alla razza bianca, e il desiderio di un buon bocconcino vinsero.

I selvaggi passarono innanzi al povero martire, e ad uno ad uno gettarono la loro proposta.

- A morte.
- Arrosto.
- In stufato... con patate.
- In gratella.
- Nello spiedo.
- Fritto indorato.
- In fricassea.

Gingillino rimaneva impassibile, capiva che ormai per lui era finita; oh, troppo troppo aveva sofferto, era stanco ormai, e sentiva le lacrime inondargli beneficamente il volto.

– A morte, a morte! – urlava la turba.

Prevalse, dopo lunga discussione, tra la fricassea e lo stufato, di farlo arrosto.

Alcuni selvaggi uscirono sotto l'imperversare dell'uragano e tornarono con un grosso fastello di legna ed un'enorme gratella.

A quella vista, il nostro fanciullo inorridì: dette una terribile scossa ai due indigeni che lo avvicinavano, e:

– Sono innocente! – gridò. – Non ho fatto male a nessuno io: lasciatemi.

– A morte, a morte.

– Viva lo stufato!

– Siate buoni, Dio ve ne renderà merito!

– Viva la fricassea!

E quella turba di bestie che nulla comprendeva delle parole dell'infelice ragazzo, non mosse ormai che dal sentimento di vendetta e dal desiderio di

appagare lo stomaco si gettò furiosamente su Giggillino, che fu sollevato, rovesciato sulla gratella e appostavi sotto la legna.



O miei lettori, date l'ultimo vale al mio simpatico eroe!

Egli non versò lacrima; egli romano come un antico romano, rasciugò le lagrime, e sollevando il capo, sputò in viso ai suoi carnefici.

– Vigliacchi, – disse disdegnosamente, poi

pensando in cuor suo alla sua amata patria che non avrebbe più riveduta, socchiuse gli occhi, e attese serenamente la morte.

Il dottore della tribù, ghignando, accese una torcia, si avvicinò alla gratella, e...

In quel momento terribile la capanna sembrò tremare, un immenso rumore, come di schianti d'alberi, avvenne all'intorno: i selvaggi corsero all'aperto, ma furono invasi, circondati, sommersi dall'acqua.

I vicini torrenti avevano occupata la campagna, e correvano ruinosi al mare. E Gingillino, il nostro eroe, probabilmente non sarebbe diventato più una bistecca.

CAPITOLO X.

Poche parole, ma buone.

La capanna tentennò alquanto, poi scricchiolando sinistramente si staccò, e come un nuovo modello di zattera trasportata dalla piena, si allontanò rapidamente dal luogo del supplizio.

Il bravo ragazzo non era stato a perder tempo; appena veduti i selvaggi in fuga, compreso il nuovo pericolo, s'era rifugiato uscendo da una specie di comignolo su nel tetto di paglia, ove aveva condotto il suo velocipede, e da lì osservava l'inutile zampettare dei selvaggi che cercavano salvarsi.

Ben pochi vi riuscirono, ed anche il non mai abbastanza lodato dottore della tribù dovette soccombere, e, quel che è peggio, col suo naso invendicato e sanguinante.

– Mondo birbetta! – sospirò Gingillino. – È un affar serio: questa è una storia che comincia ad annoiare: non ho un momento di riposo.

Ed aveva ragione il nostro ragazzo.

Ma con tutta la sua ragione, la capanna seguiva a fuggire spaventosamente, e verso il tramonto, un tramonto dal lividore cadaverico, l'inferice Gingillino abbandonava la terra per entrar nuovamente... nel mare.

– Ho compreso una cosa! – esclamò allora sollevando le mani, – che in un modo o l'altro debbo morire. Tutto sta nella scelta. Basta, ci penseremo, – e le sue labbra ebbero ancora un sorriso.

PARTE IV

CAPITOLO I.

Siamo ad Aden, la chiave dell'Asia.

Questa vecchia città, attualmente rovinata in parte, è situata a due miglia e mezzo dallo stabilimento che gl'inglesi hanno fondato nel 1833 sulla costa Arabica, e dove oggi giorno vanno a far scalo tutte le navi che attraversano il mar Rosso e l'Oceano Indiano.

– Ma, carissimo signor autore, a noi questo non c'importa un bel nulla (voce immensa degl'...immensi miei lettori).

L'autore seguita a muso duro.

Ciò che di magnifico si ammira ad Aden (la città essendo un dedalo di viottoli stretti e fetenti) sono le cisterne (*tantuz*) che ammontano a cinquanta; e che, se fossero tutte spazzate dai materiali che

in parte le ostruiscono, conterrebbero insieme, circa, dodici bilioni di litri.

– Signor autore, ma ci fa il santo favore...

Dopo la loro completa restaurazione (giacchè si crede che fossero costrutte nell'epoca della seconda invasione dei Persiani nello Yemen nel 600), queste furono interamente riempite in due sole occasioni, nel maggio del 1864 e nel maggio del 1870.

– Ma, egregio e noioso autore, la vuol capire che...

Ora non vi ha una goccia d'acqua, ed al forte ed immenso bisogno della città si dovette supplire coi condensatori.

– Oh, abbia pietà di noi, e si persuada che non c'importa un fico secco di tutta questa filastrocca.

– Ah no? E non me n'importa nemmeno a me. L'ho fatto soltanto per dirvi che siamo in Aden, e

che... ci resteremo.

– Ma che cosa c'entra Aden con il nostro racconto? Oh ce lo dice un po' dove è il nostro Gingillino? Oh che lo lascia in mare ad affogare? Madonnina! E non pensa ai pescicani? Oh che non ha nemmeno un briciolin di cuore lei!

– Zitti, zitti, figliuoli! Siate bonini, e tutto si accomoderà.

Venite con me ed osservate.

Siamo alle porte di Aden, nel cosiddetto campo delle Almee², ove un enorme baraccone illuminato fantasticamente attira l'attenzione del pubblico. Non lo riconoscete?

È il celebre serraglio di *Peter de Sevilla*.

Entrate, entrate, per voi, piccoli curiosi, l'ingresso è *gratis*: vedete che numero straordinario di persone, sentite che applausi interminabili! Os-

² Danzatrici arabe.

servate, osservate, sono gli esercizi maravigliosi di *lord Gingillen*.

Ma guardate dunque, guardate lì nella gabbia dei leoni.

Vedete quel giovanetto col corpo tutto tatuato, con un fiammante berretto alla zuava, che eseguisce, tra le bocche spalancate delle belve, esercizi di velocipede?

Lo vedete! Ha una freddezza inarrivabile, e...

Ma che avete?

Perchè sorridete? perchè spingete più acutamente lo sguardo sul piccolo domatore di belve?

– Ah!

– Oh!!

– Ih!!!

– Eh!!!!

– Uh!!!!!

– È lui! È lui! È il nostro Gingillino!

CAPITOLO II.

Ma siate calmi, ragazzi miei; non vi lasciate vincere dalla curiosità. Prima di guardar Gingillino (se poi è veramente lui) guardate le bestie del serraglio. Oh state attenti dunque: anche questo vi gioverà.

Non sentite la voce chioccia dello spiegatore? Caspiterina! è il gran *Peter de Sevilla*, lui, proprio lui in persona.

Mi raccomando agli orrori d'ortografia e alle sgrammaticature; è il suo forte.

«Siniori, osservino il terribile orso bianco, pescato sulle rive della Neva mentre faceva gentilissimo pasto di cittadini; è carnivoro, mangia erbaggi ed altri minerali. L'elefante, o egreggi siniori, l'uomo che ha il naso il più lungo del mondo; la bestia la più grande, più grande di voi: si ciba di

erbaggi, farinacei e pagnotte belle e cotte.

«La tigre del Bengala che invece di mangiar topi come tutti gli altri gatti, mangia così per divertimento persone ed altri insetti; mangia carne ed anche troppa.

«Il coccodrillo, che prima vi pappa e poi (poverino!) piange, è anfibio: vive sulle rive del Nilo e si contenta di mangiare i viaggiatori che vanno a diporto.»

Ed io ci scommetto che voi, ragazzi miei, sareste stati ancora una mezz'ora a sentir questa tiritera, ma invece i fatti ne sospingono, e bisogna andare, andare innanzi in questa meravigliosa e veridica storia gingilliniana.

Saltiamo dunque, ora che ne avete avuto un cenno, la spiegazione delle bestie (ce ne son tante, mio Dio, a questo mondo) e andiamo al punto culminante. Ecco:

La musica intona: è un'ira di Dio, le belve urlano spaventate e gli spettatori applaudiscono.

Che è, che non è?

Si dà la comunicazione alla gabbia centrale e tra un meraviglioso e terribile gruppo di leoni entra un ragazzo armato di velocipede.

È lui, sì. Ho l'onore di dirlo, è proprio lui, è Gingillino; lo saprete di poi come si ritrova a quel posto. Ora, bimbi miei, contentatevi di guardare.

Pare impossibile tanto coraggio: accarezza i leoni, salta sul glorioso suo *Matusalemme*, gira vorticosamente tra le loro groppe, e tutti quei re del deserto stanno zitti e lascian fare.

E intanto di fuori la musica seguita la marcia trionfale e gli spettatori si fan venire il callo alle mani.

Peter de Sevilla sorride trionfante e gira col piattino: son centinaia di lire che naturalmente

vanno a finire nel suo panciotto.

– Grazie a lei... grazie a lui... grazie a lei... – ripete metodicamente mostrando nel sorriso una provvista di denti da fare invidia al mio pianoforte... che non ho; ma mentre appunto così va raccogliendo «la spontanea offerta dell'inclita guarnigione» un pigia pigia succede laggiù in fondo, là verso *Clarina* la giraffa, il movimento si propaga, si rovescian sedie, si spengon lumi a petrolio, s'odon delle grida, le belve s'agitano urlando, Gingillino salta dal velocipede, l'illustre *Peter de Sevilla* vien rovesciato con tutti i suoi denari sotto le zampe dell'elefante e al di sopra di tutto quel diavolerò terribile s'alza da cento bocche il grido:
– Al fuoco! Al fuoco!

CAPITOLO III.

Un incendio in un serraglio? Oh questa volta non ve lo descrivo davvero!

O guarda un po' che in questo libro me ne debban capitare di tutte.

E bastimenti, e automobili, e palloni, e tempeste, e pirati, e selvaggi; e non basta, ci voleva anche il serraglio, e per di più l'incendio.

Fortunatamente però ho che fare con lettori intelligentissimi: io ci scommetto che già loro lo vedono l'incendio. Ecco... vedete... ehm... vedete quella luce... sentite quei ruggiti... quelle grida umane... è lui... è l'incendio!

Oh come mi fan compassione tutti quei poveri scribacchini che debbon parlare con lettori, diciamo così, in difetto di comprendonio. Mio Dio, oh perchè fare una descrizione? Se la deve immagi-

nare il lettore. Perchè buttar giù un dialogo? Ma non se ne senton tutti i giorni nella vita?

Perchè... scrivere un libro? Oh non ne vende tutti i giorni il salumaio involgendovi l'amico prosciutto?

Io invece, rinnovatore de' romanzieri, non dico nulla di nulla; il mio lettore capisce. Beato lui!

Pur tuttavia sento il dovere di tradurvi, tanto per darvi l'importanza dell'avvenimento, un passo del giornale ufficiale di Aden, *il Times*.

Così scrive l'informatore o cronista:

«Nelle ultime ore della notte, mentre il fior fiore (oh come è bello quel «fior fiore!») della colonia inglese ammirava il serraglio di *Peter de Sevilla*, inavvedutamente un guardiano lasciò cadere una candela accesa (almeno questo è quanto per ora si è potuto raccogliere). In un istante l'immenso baraccone fu cambiato in una voragine di fuoco.

Ad onta dell'intervento della guarnigione, si hanno a contare dei morti. Le belve fuggite dalle gabbie incendiate si sparsero per la città.

I bimbi cattivi o poco studiosi furon tutti divorati, uno per boccone. Capite!! L'infelice *Peter de Sevilla* mentre cercava d'impedire la fuga dell'elefante, fu divorato dalla tigre.

Tra il pigia pigia svennero parecchie signore e l'orso bianco ballava come un matto.

Nulla più resta del grandioso serraglio se non il ricordo».

(È troppo poco!)

E le bestie?

Molte sono perite: si è trovato per esempio un naso di elefante, una coda di serpente a sonagli, una zampa di ippopotamo, ma tra tutte queste bestie una sola bestia manca intera. Manca *Lord Gingillen*, il gran *Gingillen*, l'immortale *Gingillen*.

Per quante ricerche si sieno fatte, non si è potuto scoprire nulla: è diventato cenere nell'incendio? Non si sa! Quel che so è che i suoi ammiratori hanno già aperto una sottoscrizione per un monumento. Gloria a lui!

A nuove notizie, nuovi telegrammi.

.....

E questo è quanto io come romanziere ho potuto raccogliere.

Per possedere il numero del *Times* (in italiano, lo sapete, *I Tempi*) ho dovuto sudar quattro camicie, ho dovuto pagare somme favolose. Somme favolose davvero, perchè per me avere una somma è stata sempre una favola.

L'unica mia ricchezza sapete qual'è?

E quella di poter scrivere per voi, ragazzi miei, di farvi più buoni di quello che siete e di pretendere (oh non negatemela) un po' di benevolenza

da voi.

CAPITOLO IV

Oh come siete fortunati, bimbi miei, a trovare un romanziere come me (non vi faccia impressione tutta questa grancassa sul mio conto: voglio avere... il vostro voto quando mi proporranno deputato)... A quest'ora già voi piangereste sulle ceneri di Gingillino! Ebbene non vi son ceneri, v'è soltanto sabbia.

In un interminabile deserto rischiarato dalle prime luci dell'alba, come un fantasma, come qualcosa d'inarrivabile, passa una visione. È un animale dalle lunghissime gambe che ne trascina dietro un altro sopra una specie di macchina lucente.

Oh mentre che corrono questi due animali, lasciatomi che rimetta a posto tutti i fatti e che vi racconti tutto tutto del nostro Gingillino.

Egli corre, e correrà anche il mio racconto!

Vi ricordate?

Ho lasciato il mio piccolo eroe in mezzo al mare, sopra di una capanna senz'altra compagnia che quella di *Matusalemme*. Volete che vi descriva i pianti di Gingillino, le sue grida, l'appetito? No!

Dovete sapere invece (e questo vi basti) che nella seconda notte della sua navigazione capannacea, mentre aveva messo l'animo in pace ed era disposto a morire, udì in mezzo al mare dei ruggiti.

Dei ruggiti?

Oh non correte con la vostra immaginazione a cose maravigliose: quei ruggiti venivano da un piroscabo carico del serraglio di *Peter de Sevilla*.

Reduce dai trionfi dell'Australia, il grande domatore si recava alle Filippine.

Il nostro pericolante naufrago unì ai ruggiti delle belve le sue strida, e fu fortunatamente sentito dagli uomini di guardia, fu messa in mare un'imbarcazione e pochi minuti dopo lo spodestato regnante Gingillino I era sano e salvo.

E quella volta fu fortunato: *Peter de Sevilla* vide il ragazzo, osservò i suoi bizzarri geroglifici sul petto, gli fece eseguire degli esercizi sul suo *Matusalemme* e una subitanea idea gli balenò.

– *Caramba!* Sarebbe una novità: farei quattrini a palate. Già già vedremo...

Con un monte di moine si affezionò il piccolo italiano, lo condusse quasi tutti i giorni giù tra le gabbie delle sue bestie, gli regalò delle belle piastre d'argento, lo fece girare per ore salde nella gabbia dei leoni, poi a poco a poco gli manifestò il suo pensiero; Gingillino rimase titubante, ma innanzi ai denari, innanzi alla sicurezza dei vecchi

leoni, innanzi all'orgoglio di vedersi applaudire da centinaia e centinaia di spettatori, fu vinto.

Due mesi dopo a Bombay enormi manifesti annunciavano la prima rappresentazione del celebre *Gingillen*.

Tutto il Dekan, l'Indostan, parte del Belucistan, nonchè dell'Afganistan, intervennero alla rappresentazione.

Fu un successo spettacoloso: la cassetta di *Peter de Sevilla* lo sa.

Ed ora, figliuoli miei, ora voi, grazie a Dio, avete tutto compreso, voi ora per mia fortuna ricollegate tutti i fatti, ogni più piccolo episodio; a me non resta pur troppo che cominciare il quinto capitolo.

Mio Dio!

CAPITOLO V.

Siamo nelle estreme regioni dello Yemen: tutto è deserto, non si troverebbe un fil d'erba nemmeno a pagarlo.

Tra le sabbie infinite apparisce la summentovata visione: un animale dalle lunghissime gambe che ne trascina dietro un altro sopra una specie di macchina lucente.

Il mio occhio di scrittore (dico celebre o non lo dico?), avvezzo ad osservare scrupolosamente i propri personaggi, non m'inganna: io lo giudico; il secondo animale è Gingillino.

Il primo non è altro che *Clarina*.

Clarina, la vecchia giraffa del serraglio, quella povera bestia che s'accontentava di mangiar chicche dalle mani aggrinzite degli inglesi, e di ricever pedate dai sempre educati ragazzi che vivo-

no dove mondo è mondo.

Gingillen, o Gingillino I, re della Papuasias, o più semplicemente Gingillino, appena sviluppatosi l'incendio, dopo d'aver inutilmente cercato di salvare il suo padrone, mentre le tigri e i leoni s'eran gettati per le strade di Aden, aveva preso il suo velocipede, e, secondo il solito suo, aveva infilata la prima strada che gli si era parata dinanzi.

Una iena gli correva dietro con tanto di bocca desiderosa di papparsi finalmente il suo padroncino. Ma il ragazzo non aveva punto voglia di terminare in sì malo modo la sua carriera. Aveva già inutilmente esploso due colpi della sua rivoltella (piccola arma che gli aveva regalato il suo padrone per caso di pericolo, quando eseguiva i suoi esercizi nella gabbia del leone), allorchè, giunto quasi all'aperto dalla città, vede *Clarina*.

Corpo di mille giraffe!

Un richiamo, e la bestia viene alla voce del suo secondo padrone: la prende, lega la lunghissima corda che le stringeva il collo al manubrio del glorioso *Matusalemme*, e via.

Onore al genio di Gingillino! Il velocipede-giraffa sparì con una velocità spaventevole per i deserti dell'Arabia, e la iena per quella sera si dovette contentare, invece di Gingillino, di mangiarsi la propria fame.

E fu una corsa veramente fantastica, durata tutta la notte e tutto il giorno di poi: ormai il nostro eroe aveva novamente respirato l'aria della libertà, e non si stancava di certo.

– Avanti, avanti. *Clarino*, – gridava, – e seguendo il movimento delle lunghissime gambe della bestia, spingeva innanzi lo scricchiolante velocipede.

Avanti, avanti! Oh che fa se lontano sente le

ululanti voci degli sciacalli? Egli è ben avvezzo alle voci più spaventevoli dei leoni: avanti, avanti!

Oh che fa se nulla nulla si scorge all'orizzonte e se l'appetito batte la solfa?

Egli è... ormai avvezzo a mangiare così raramente!

Avanti, avanti! È una forza incognita che lo spinge; un segreto presentimento gli dice che quella corsa l'avvicina alla sua patria, alla sua Italia, alla sua Roma. E vorrebbe volare volare, ritornar magari povero, senza un soldo, senza nulla di nulla nel suo Trastevere, ma vivere lì, sempre lì, sino alla morte. Oh, è stanco di quella vita di continue agitazioni!

– Avanti, avanti. *Clarina* – e la giraffa intelligente e buona allunga le gambe (come se anch'essa dovesse andare a Roma) e l'apparizione fantastica percorre distanze immense, finchè verso sera

in uno di quei tramonti infiammati, come soltanto si vedono nell'Arabia (oh andateci un momento a vederli!), la giraffa, il velocipede e Gingillino si fermarono sotto un gruppo di palme.

Gli avvenimenti di quella sera, furon di poca importanza; pure la fedeltà del mio racconto esige che ve n'informi. Ecco:

Gingillino legò l'estremità della corda che legava l'abbondante collo di *Clarino*, ad un tronco d'una palma. Fece poi una raccolta di datteri in quella piccola oasi, e se li pappò; si gettò poi a terra e s'addormentò saporitamente.

.

In alto, serene palpitavano le stelle, e nella vergine, immensa calma del deserto, al di sopra del respiro lieve d'un abbandonato fanciullo, non s'udiva che il lontano sghignazzare delle iene e degli sciacalli.

CAPITOLO VI.

Ma si vede che, fortunatamente, quella sera le iene e gli sciacalli non avevano molto appetito, perchè Gingillino ai primi chiarori dell'alba e ai primi nitriti di *Clarina*, si svegliò... vivo. Era completamente sano; non gli mancava che una cosa, la colazione.

Si rifece a datteri, presentò alla sua giumenta un bel fascello di graminacee, poi riprese la sua strada.

Oh per bacco! Avrebbe alla fin fine trovato qualche città: la prima cosa che avrebbe chiesto sarebbe stata quella di essere rimandato in patria.

– Voglio rivedere il Colosseo, mannaggia li pescetti! – esclamava, e incitava il suo dromedario verso la città eterna.

Tutto ad un tratto però, mentre con una frotta di sogni nella testa, e una fame infinita nello stomaco attraversava come un fulmine un gruppo di ginestre e di paline, s'udì un colpo secco nell'aria.

Clarina s'inalberò, nitrì dolorosamente, mandò due o tre traballoni e cadde a terra: di Gingillino non se ne parla.

Interrotta sì repentinamente la corsa, perdette l'equilibrio, volò al di sopra del manubrio, e sprofondò testa e spalle dentro alla sabbia. Sembrava una rapa piantata!

E sarebbe, ragazzi miei, al certo soffocato se non fosse apparso sulla scena del nostro racconto un nuovo personaggio.

Oh, sii benedetto tu, Lord Eduardo Prudhomme, sii mille volte e una benedetto! Tu uscisti da tra le palme con la tua carabina ancora fumante, prendesti gentilmente con due dita il nostro eroe

per il fondo dei calzoni (oh benedetto anche il fondo dei calzoni che resistette!) e sollevasti il grande ed impolverato Gingillino.

Egli starnutò tre volte (i grandi uomini starnutiscono sempre tre volte) e:

– Signore – disse adirato a buono – chi v’ha insegnato ad intromettervi ne’ fatti altrui? Chi vi dà il permesso d’uccidere le bestie degli altri?

– Oh non voglio imparar nulla io, mio piccolo ragazzo – interruppe l’Inglese. – Io mi trovavo sotto queste palme alla posta delle gazzelle; invece d’una gazzella ho visto (cosa davvero curiosa) passare una giraffa, ho tirato e ho ammazzato una giraffa, un ragazzo e un velocipede. Oh bene... graziosa davvero, ah, ah, ah! – e quella carota di sir Eduardo dette in una risata da far saltare i nervi a centomila Gingillini messi in fila. Ah sì!

Il ragazzo si dette un'accomodatina al suo cappelluccio, si mise bravamente le mani ai fianchi, e:

– Oh, *sor coso*, – fece, – voi ridete di certe cose? Voi m'uccidete *Clarina*, voi mi fate sbattere il naso sulla sabbia e poi ridete? Ma non sapete dunque con chi dovete fare? Ma guardatemi dunque, guardate qui questo petto: esso è tatuato, guardate qui questo velocipede, esso è *Matusa-lemme*; guardate qui questa persona, questa punta di naso, questi occhi, questi orecchi, specialmente questi orecchi, essi sono miei.

L'Inglese rideva come un matto.

– Ah sì, seguitate dunque, ma volete dunque che vi faccia cadere a' miei ginocchi?

– Ah, ah, ah!

– Ma volete che per tutta la vita siate costretto a chiedermi perdono?

– Oh! oh! oh!

– Ma volete che vi annienti, che chiami tutto il mondo a sommossa?

– Ih! ih! ih!

– Ma che volete? volete delle pedate?

– Uh! uh! uh!

– Volete dunque costringermi a svelare il mio nome? Io sono...

– Eh, eh. eh?

– Io sono Gingillino I inginocchiatevi. o disgraziato!

– Gingillino? – interrogò l'inglese aprendo tanto di bocca.

– Già, Gingillino, – ripeté l'altro, credendo d'aver fatto colpo.

– Me ne rallegro tanto, – concluse allora Lord Eduardo Prudhomme, – io fino ad ora non avevo conosciuti altri gingilli se non quelli da portarsi at-

taccati alla catena dell'orologio.

Gingillino non si degnò nemmeno di rispondere
tanto più che non sapeva che dirsi.

CAPITOLO VII.

Ma data la natura del nostro ragazzo, ben presto la pace fu conclusa tra l'Italia e l'Inghilterra.

Mezz'ora dopo Gingillino s'era divorato (tanto era l'affetto!) una scatola di carne in conserva e mezzo salame.

Lord Prudhomme s'affannava intanto, mentre le sue vettovaglie sparivano a vista, a levare la pelle alla misera *Clarina*.

– Ne farò un dono al museo reale; sarà un avvenimento per Londra; non avevo mai ucciso una bestia così splendida.

– Oh perchè non va a caccia in un serraglio? – domandò il birichino, strozzandosi mezza forma di cacio olandese.

– Taci, monello, e raccontami piuttosto la tua storia.

– Oh volentieri. Ecco. Figuratevi che una sera a Roma... fatemi un po' il favore, datemi da bere... ecco... grazie... figuratevi dunque che...– e Gingillino raccontò tutto tutto, dall'a alla z, tanto che l'Inglese non aveva finito di spellare le due gambe davanti della giraffa, che già tutto era stato raccontato (e in che modo!) dal nostro eroe.

Per lo spellamento della terza gamba tutti tacquero, alla quarta (oh mio Dio!) sir Prudhomme raccontò la sua storia. Sentite.

– Ed ora ascoltami tu, piccolo Gingillino: noi diverremo buoni amici, te l'assicuro, – cominciò l'inglese affaccendato al difficile lavoro di squartatore. – Comincio dal dirti che mi sei un tipo simpatico, che vedo in te dell'energia, del coraggio.

– Grazie, signore, – fece il minuscolo romano inchinandosi, – ma questo lo sapevo da per me.

– Ma non interromper...

– Ecco, mi scusi una domanda, e poi lo lascio parlare sino alla fin del mondo. Vorrei sapere come mai lei parla italiano.

– O yes! È cosa semplicissima: ho vissuto molti e molti anni in Italia, e non desidererei che tornarvi. Oh, è molto bello il tuo paese, piccolo birichino! Ma senti dunque; fammi finire. In poche parole ti contento. Io mi chiamo sir Eduardo Prudhomme, sono inglese e viaggio per diletto. Sono appassionatissimo cacciatore; ho ucciso il leone nel Sahara, la tigre a Giava, l'ornitorinco in Australia, il bisonte in America.

– E la giraffa ammaestrata qui, – concluse Gingillino.

– Ho a mia disposizione un piroscafo che mi segue per tutto nelle mie peregrinazioni: ora fa crociera innanzi a Lohaia sul mar Rosso.

Era da due giorni che con un mio servo m'ero

internato nello Yemen in cerca di gazzelle, quando invece di uccidere uno di tali animali, ho ucciso una giraffa. Ecco tutto.

D'altronde io fin d'ora mi prendo l'incarico di pagare i danni.

– Oh che le pare, signore: prima io scherzavo: io desidererei una cosa sola, poter...

– Poter... che cosa?

– Poter tornare in Italia.

– Ragazzo, non disperare, forse potrai esser contentato prima di quel che tu credi.

– Oh signore, Dio la rimunerì; io sono un povero orfanello, ma se potrò esserle utile, anche nella mia povertà, a qual cosa, non dubiti che Gingilino sarà sempre pronto.

– Grazie, fanciullo, dammi la mano, – fece lord Prudhomme stringendogliela con affetto; – poi avvolgendo la pelle della misera *Clarina* dette

uno sguardo all'orizzonte, e: – il mio servo Patri-
ch dovrebbe essere in vista con i cavalli – conclu-
se. Ma in quella lontano, lontano, nell'infocato de-
serto, da dietro l'immense dune di sabbia, appar-
ve un gruppo di cavalieri agitanti i lunghi fucili
arabescati al di sopra delle teste.

Lord Prudhomme impallidì, e mettendo mano al
fucile:

– I ladroni arabi! – esclamò.

Gingillino diventò mezzo metro più basso.

CAPITOLO VIII.

Nè vi sembri strano, ragazzi miei, tale compar-
sa: in Arabia i ladroni sono fitti come le mosche,
come i ragazzi che non hanno voglia di studiare
in tutte le scuole.

Il rubare è per loro un onorifico impiego; dicono
che il forestiero che calpesta la loro terra ha il do-
vere di pagare con la borsa e con la vita. Idee
sante!

Idee che hanno ridotto lo Yemen un vero nido
di canaglie matricolate, di pirati di terra e di pirati
di mare.

La nostra patria tiene continuamente incrocia-
tori lungo il mar Rosso per diradare i sambuchi
dei pirati arabi.

I ladroni in Arabia sono... Come sono non ve lo
posso dire perchè già son giunti innanzi ai miei,

ai nostri personaggi e li hanno circondati.

Gingillino è diminuito di altri venticinque centimetri.

Prudhomme, appoggiato con le spalle al fusto d'una palma, con la carabina tra le mani, attende serenamente.

Uno degli arabi, che dalle *Abayeh* (pelli di montone) e dai *nal* (sandali) rossi dimostrava di essere il capo, sguainò il *gembiye* (coltello a mezzaluna che basterebbe a squartare un bue) e con la fierezza propria di quei figli del deserto:

– Signore – disse in lingua inglese – tu non hai il diritto di calpestare la nostra terra. Io sono il capo dei Beduini Anaseh e tu devi pagarmi un tributo o essere mio prigioniero.

Nanu Malihin, non abbiamo spartito il sale³.

³ Segno di amicizia tra gli arabi e molti popoli del settentrione.

Lord Prudhomme sollevò le spalle in atto di sdegno e:

– Dimmi ciò che vuoi – rispose – e domani sarai pagato. Non ho denaro in tasca; ma ti avviso che se uno de' tuoi fa un passo innanzi gli faccio saltar via il cranio; parola d'inglese!

– Parola d'italiano! – aggiunse Gingillino, che rinfrancato dinanzi al pericolo sentiva, come il suo solito, salire il sangue alla testa.

Il beduino non si degnò nemmeno di gettare un'occhiata su quel formicolino di ragazzo, ma rivoltosi novamente a Sir Eduardo:

– Cane d'un europeo, – ruggì, – tu devi pagare il tuo tributo o in oro, o in sangue.

– Milioni di fulmini, vuoi dunque, ladrone della mala ora, che ti dimostri ciò che valga un inglese: ti dò la mia parola che domani avrai ciò che vuoi, ma ora vattene.

– No, devi pagarmi subito, o venire con me: tu sei ricco, lo so. I miei fratelli m’han detto che possiedi una casa galleggiante innanzi a Lohaja. Dammi dell’oro: io non credo alla tua parola.

A quell’insulto sir Prudhomme non tenne fermo; puntò la carabina e facendo fuoco: – Prendi, – disse – io ti dò del piombo. Ma il capo degli Anaseh, preveduto l’atto, avea inalberato il cavallo e la palla dell’inglese s’era perduta nel suo ventre.

Gingillino non era rimasto con le mani alla cintola: avea impugnato la sua rivoltella e avea fatto centro nel petto d’uno di quei mascalzoni.

– Mi ci diverto, perdingolina! – avea esclamato.

E, tanto per seguire il divertimento, se non si scansava in tempo, sarebbe andato a finire sotto le gambe d’un cavallo.

La faccenda era seria e i due europei sarebbero stati inevitabilmente fatti a pezzi.

Lord Prudhomme, circondato, era stato con un potente colpo di lancia disarmato della carabina e già il capo aveva sollevato il luccicante pugnale, quando, come un lampo, Gingillino si gettò per salvarlo innanzi al petto dell'infelice sir Eduardo e ricevè in sua vece il colpo.

La lama sparì nelle sue carni; una schiuma sanguigna lordò il manico del *gembiye* e Gingillino battendo convulsamente le braccia in aria cadde rovescio.

I ladroni gettarono un grido di trionfo e si slanciarono sui due infelici; ma in quella due colpi di fucile rimbombarono nell'aria: lontano sull'orizzonte del deserto due cavalieri correvano fantasticamente verso di loro.

Fu un istante: gli Anaseh, intimoriti dall'inattesa comparsa, temendo che un rinforzo poderoso fosse giunto agli assaliti, col coraggio proprio di

tutti i malvagi, spronati i loro cavalli fuggirono dileguandosi in breve dietro le immense dune sabbiose.

Solo, lord Prudhomme chino sul corpo del suo salvatore, cercava invano di rianimarlo.

CAPITOLO IX.

I salvatori di air Prudhomme e di Gingillino, non c'è neppur bisogno di dirlo, erano il fido servo Patrick e il nostromo del piroscapo.

Ma ciò poco importa!

Ormai una cosa, una cosa soltanto attira, concentra l'attenzione de' miei lettori: la ferita del nostro protagonista.

Oh ragazzi miei, non posso mettervi innanzi un bollettino medico ogni ora come nelle malattie degli uomini illustri; tutto al più vi posso mettere (anzi ve le metto) sotto il vostro riveritissimo naso le memorie di viaggio di lord Prudhomme. Imparatele a memoria.

Tolgo, s'intende, la parte che può importare a voi.

«27 Aprile 1903 – Abbiám caricato sui cammelli

il piccolo italiano.

La sua ferita è grave. Io e i miei servì abbiamo invano cercato di rianimarlo.

Se non fosse il leggero battito del cuore si crederebbe morto.

Povero fanciullo! Egli mi ha salvato la vita. Mi sento di esser per lui più che un padre. La nostra piccola carovana riprende la strada di Lohaia: non desidero ora che ritornare nel mio battello soltanto a bordo potrò dire d'esser sicuro».

E il giornale seguita.

«27 Aprile, di sera – Oltre i ladroni, oltre l'agonia di questo povero ragazzo, il deserto nelle ultime luci del tramonto ci ha regalato il *Simun* o *Sa-mun*, come dicono gli Arabi.

È stata cosa spaventevole: vere nuvole di sabbia si sono rovesciate su di noi. Ci siamo salvati avvolgendoci intorno al capo delle pezzuole: pas-

sando attraverso il tessuto, il vento perde una parte della sua azione e del suo principio malefico. Gli Arabi in questo caso adoperano il loro mantello, il *meshlak*.

Fortunatamente però il terribile vento è stato di breve durata».

«28 Aprile – Gingillino va migliorando: non ha ancora la forza di parlare, ma la sua ferita non butta più sangue.

Ora attraversiamo un terreno che giorni indietro, quando io venni alle mie cacce, era coltivato. Ora più nulla!

Un esercito di cavallette ha tutto distrutto. Non un fil d'erba è rimasto».

Ed io per mio conto aggiungo ai miei lettori che frequentano già il ginnasio (gli altri se lo facciano tradurre dai loro fratellini, o da' loro babbi) le parole dell'Esodo: «*Operueruntque universam su-*

perficiem terrae, vastantes omnia; devorata est igitur herba terrae et quidquid pomorum in arboribus fuit nihilque omnino virens relictum est in lignis et in herbis terrae».

«28 Aprile – Abbiamo fatta una nuova fasciatura alla ferita: il mio piccolo italiano migliora. Il sangue perduto però non gli concede ancora di parlare: mi ha guardato intensamente come se volesse chiedermi qualcosa; poi soltanto i suoi occhi hanno mandato un lampo di contentezza quando ha scorto sulla groppa della giumenta cavalcata dal nostromo il suo velocipede. Povero figliuolo!»

«28 Aprile, di notte – Finalmente siamo entrati per le stradicciuole bianche di Lohaia.

In pochi minuti siamo giunti al porto: il mio battello vi dondolava graziosamente.

Mi son subito imbarcato io, e poi il mio povero

bimbo, il *suo* velocipede, i miei uomini e la mia pelle di giraffa. Voglio guarirlo ad ogni costo questo ragazzo: poi tornerò alle mie cacce.

Ecco: sento i comandi del mio capitano; le macchine brontolano sordamente, le eliche turbinano nelle acque.

Addio, terra asiatica: a presto rivederci!».

«29 *Aprile* – Il medico di bordo mi ha assicurato che il piccolo Gingillino sarà salvo. Dio lo voglia!

Il battello fila con una velocità fantastica verso il canale di Suez».

CAPITOLO X.

E purtroppo seguita il giornale non di terra questa volta, ma di bordo, di sir Eduardo. Io non posso a lui togliere la parola: sarebbe (non vi pare?) atto di mala educazione.

Il guaio poi si è, fanciulli miei, che oltre al giornale, seguita anche il libro.

Oh che cosa avete mai fatto che dobbiate sopportare tale tortura?

Oh perchè non fluisce l'inchiostro o la carta del vostro autore?

Oh non rallegratovi: ho milioni di fogli, milioni di barili d'inchiostro: quel che mi manca, e non me ne vergogno, sono i milioni di denaro. Ma la povertà, voi lo sapete meglio di me, non è un disonore.

Disonore è il non studiare come... ma lasciamo

andare, ve lo dirò in un altro libro più bello (e pare impossibile!) di questo.

Ma torniamo a Gingillino.

«1° *Maggio* – Il piccolo italiano va gradatamente migliorando: non parla ancora, ma mangia. I galletti del battello sono pensierosi».

«2° *Maggio* – Siamo questa notte passati innanzi alla capitale della colonia Eritrea: Massaua. È il primo lembo di terra italiana. Sembra che Gingillino lo abbia presentito, perchè nel delirio della febbre ha esclamato:

– Oh patria, o patria mia, quando ti rivedrò?»

«2° *Maggio, di notte* – Il mare è terribile; il mio battello viene sbalzato dalle onde come un balocco.

Gingillino sembra inconscio del pericolo. Egli mi ha sorriso e mi ha stretto la mano. Povero bimbo!»

«3 *Maggio* – I galletti del battello son fluiti. Il piccolo ferito ha una fame da fare invidia a un contadino. Tra pochi giorni spero possa alzarsi.

Il mare è sempre burrascoso».

«4 *Maggio* – Siamo passati questa mattina nelle prime ore dell'alba innanzi alla baia di Suakim. Gingillino è sempre Gingillino».

«6 *Maggio* – Siamo alla fine di questa noiosa crociera; le terre asiatiche spariscono. Tra le brume dell'orizzonte lontano spicca la vetta sublime del biblico Sinai. Il dottore mi ha assicurato che domani il coraggioso ragazzo potrà esser portato sopra coperta.

Speriamo: ma la perdita del sangue lo ha reso così pallido che temo una ricaduta».

«7 *Maggio* – Siamo innanzi a Suez e gettiamo l'ancora.

Gingillino viene portato a braccia dagli uomini

di bordo. Egli sorride, poi finalmente pronuncia le prime parole:

– O che cosa è questo mare? – domanda.

– È il mar Rosso, – rispondo io.

– Toh! E dire che lo chiamano mar Rosso: perchè è dunque turchino?

Oh sublime ragazzo!»

«8 Maggio – Partiamo per il Cairo io, Gingillino, *Matusalemme* e la pelle di *Clarina*. Avanti!»

Ed ora, figliuoli miei, tocca a me.

Il libro di lord Prudhomme è finito; io non so più quel che dire. A questo punto il mio protagonista scompare tra le sabbie africane.

Riposerà egli all'ombra delle Piramidi, o un cocodrillo del Nilo ne avrà fatto un gradito boccone? Avrà terminato le sue avventure o dovrà subirne altre?

Non so!

Io non ho saputo mai niente, grazie a Dio.

Piuttosto, ragazzi miei, rivolgiamoci all'Asia.

Oh sì, rivolgiamoci e salutiamo.

Salve, o madre terra; salvete, o sconfinite pianure ghiacciate della Siberia; salvete, o piccole casette arabesche di ancor più piccoli non che codati cinesi; salvete, o miti popoli del Tibet, o superbi abitanti dell'Indostan. Dalle vostre terre, dall'Arabia, dalla Mesopotamia vennero un giorno a noi i primi barlumi della civiltà: noi siamo vostri figli.

Oh salvete, salvete, salvete, acque infocate del sacro Gange e voi vette inarrivabili dell'Everest.

Salve...

– O basta! basta! – mi par di sentir gridare da tutti i centomila ed uno miei lettori, ed io per questa volta obbedisco.

Rovescio il tavolino, getto la penna, butto il li-

bro dalla finestra e dò un calcio al gatto che mi ruzzola tra i piedi.

Ed allora?

Allora non posso più scrivere.

Permettetemi almeno però, ragazzi miei, che scriva almeno in fondo a questa quarta parte la parola – Fine. –

PARTE V

CAPITOLO I.

Voglio fare una confessione. Giunto a questo punto del libro, m'era presa l'idea di smetterla. Ero stanco di fare il... romanziere. Avevo già bel bello ideato di non farne più nulla di nulla, e di vendere il mio scartafaccio al pizzicagnolo di contro, quando un giorno tra la mia innumerevole, nonchè voluminosa corrispondenza, trovo una lettera, anzi un plico, con tanto di francobollo egiziano, e con tanto di bollo del Cairo.

Nespoloni americanotti! Era Gingillino: eran le sue memorie, i suoi appunti di viaggio, le sue note sgrammaticate. Erano accompagnate da una lettera, un capolavoro.

Ma come mai, direte voi, come mai Gingillino aveva potuto sapere che lei scriveva di lui?

Ma, che volete? Non si sarebbe poi celebri!

Non stuzzicate dunque il mio amor proprio e lasciate che vi ricopi integralmente la lettera del mio eroe.

In quanto alle memorie, faccio notare che ebbi la sfacciataggine di correggerle e di accomodarle, anzi di tradurle in lingua italiana.

Dio me la mandi buona!

Parla lui!

Cairo, 1° giugno 1903

Lustrissimo siniore,

«Preggo a giungere le unitte notte al suo ibro.
Lo scrite senzalcun studio (oh ci credo!)

«Mi salutti Romma e dica ai ragazzi ditallia che son doventato bravo e istruitto. Matusalemme sempre bene, il mi nuovo babo sempre bene, io sempre bene, in afriga tutti bene.

Mi creta suo de voto

«GINGILLINO

«ex-re dell’Australia».

P.S. – Oh lo sa che qui siamo tutti neri? Oh non è veruo che Talmone faccia la reclamme alla cioccolata delle piramidi: io sono stato alle piramidi, ma la cioccolata non c’era.

Salutti! Salutti!»

Oh buon Gingillino, io ti ringrazio, ti ringrazio pubblicamente e getto per il primo l’idea di erigerti un monumento. Tu sei il vero autore di questo libro; io non son stato buono ad altro che a ripetere ciò che tu hai realmente fatto intorno al mondo.

Gloria a te, dunque, e spero presto vederti nel mio studio e stringerti la mano.

In quanto poi alla cioccolata ci penso io.

Oggi stesso ti spedisco una cassa (oh non leccatevi le dita, lettori miei) piena piena di gianduiotti: va all'ombra delle piramidi e mangia, mangia. Buon pro ti facciano.

Quel che mi raccomando però è che tu studi come tutti i tuoi compagni d'Italia (con un *l*, sai?) perchè un'altra volta se saranno più spropositi d'ortografia, saranno anche meno cioccolattini.

Saluti a Menelik!

CAPITOLO II.

La penna a Gingillino: la sua mano scrive: inchinatevi.

– Oh, ragazzi miei, non son più Gingillino, sono un ragazzo che studia, un signorino che la mattina, accompagnato dal suo servitore, va alla scuola: alle scuole italiane del Cairo.

– Ma non lo sapete dunque, che anche in Affrica, ci son scuole? i ciuchi debbono ormai scomparire dal mondo. Non ci son restato altro che io. Ma ne ripareremo tra poco.

A proposito, volete saper della mia ferita?

Ormai son forte e sano come quando partii dalla mia Roma: sono però più calmo e più tranquillo, e una gran gioia m'inonda il cuore; sir Prudhomme mi ha adottato come figliuolo.

Oh qual gioia avere un padre! E come è buono!

Non vuole che m'affatichi, e desidera soltanto che studi, che studi tanto.

Egli mi ripete sempre che a questo mondo, anche se si è ricchi, se uno non è istruito, sarà sempre un ciuco, ci sarà questa differenza che sarà un ciuco ricco. Ed è vero.

Ma io voglio riabilitarmi: in questa casa di gran signore nulla mi manca. Ho il mio studio, ho la mia camera da letto, la mia sala dove mi dan lezione di ginnastica.

Oh volete sapere presso a poco quale è l'orario della mia giornata? Sentite e imparate.

La mattina mi levo alle cinque, taccio il bagno freddo, poi la colazione... calda. Quindi, scuola sino alle undici. Alle dodici (la più bella ora che io conosca) pranzo col mio babbo. Alle 14, scuola sino (per fortuna) alle 15. Da quest'ora alla sera, passeggiata o in automobile (oh non è come

quello dell'antico amico Consuelo Mordenti, ve l'assicuro) o a cavallo. Una vera vita di azione, giacchè, come dice il mio precettore, bisogna avere *menza sana in corpo zanno*. (E tanto per una volta traduco io: *mens sana in corpore sano*).

Oh che belle passeggiate! Se vedeste il Cairo! figuratevi che gli uomini vanno vestiti tutti in mutande! Se vedeste le sue casette bianche, i suoi minareti sfidanti il cielo!

La cittadella del Cairo è poi qualcosa di splendido: fu costruita (così m'ha detto il babbo) nel 1166, e da lassù si scorge il Nilo, le piramidi, il deserto di Sahara.

A proposito, sono stato a vedere e l'une e l'altro. Sentite: le piramidi son grandi, grandi; figuratevi che la gran piramide di Cheope, se fosse scavata, potrebbe racchiudere tutto, cupola, cro-

ce e il resto del mio S. Pietro di Roma; in quanto al deserto, fatevi conto di un'enorme scatola di... polverino.

E basta; suona il campanello, e tolgo la parola al mio protagonista. Voi, ragazzi studiosissimi, non avete bisogno d'una descrizione sul Cairo, nè sull'Egitto, nè sull'Africa. Voi lo conoscete quel continente meglio degli Africani; voi sapete del Nilo, dei laghi equatoriali, sapete dei deserti sconfinati, avete sentito parlare del Marocco, d'Algeri, della Tunisia; avete letto e degli Abissini e del Transvaal.

Ne sapete più di me; voi siete tipi da dirmi che in Africa vive il leone, l'elefante, la tigre, la giraffa, il jaguarro, la gazzella, l'ippopotamo, la zebra, il coccodrillo, e... Menelik.

Voi che con tanto amore avete scorso le pagine del glorioso vegliardo Giulio Verne, voi conoscete

usi e costumi, a me non resta dunque che tacere.

È l'unica volta che son contento!

CAPITOLO III.

È notte, una notte d'incanto. L'immenso porto di Alessandria dorme vegliato dalle stelle e dalla luce del faro.

Un bastimento, un bastimento solo prende il mare.

Giù, sotto coperta, in un salotto tutto ebano e dorature, son seduti due uomini, cioè no, un uomo e mezzo. Guardateli, son loro. Son sir Prudhomme e Gingillino.

Oh dove vanno?

Sentite, figliuoli miei; il loro dialogo ve lo spiegherà.

– E che ne dici di questo viaggio repentino? – interrogò l'Inglese sorridente.

– Nulla, babbo mio: la vostra volontà è sacra per me.

– Oh bravo figliuolo, tu sei l'unica mia consolazione, io non ho alcuno a questo mondo se non te. Da te tutto mi aspetto.

– Farò ciò che è in poter mio, la volontà non mi manca.

– Lo so, lo so, ma non usciam fuori d'argomento. Dove dici tu che noi andiamo?

– Ma! Torneremo in Arabia alla caccia delle gazzelle? Vi so così appassionato!

– Oh no, ti sbagli.

– Faremo un viaggio in mare per il mar Rosso.

– Ti sbagli ancora, perchè tu sai che siamo partiti da Alessandria d'Egitto, e che tale città non si trova sul mar Rosso!

– Ma che volete che vi dica, babbo?

– Ebbene, non voglio tenerti più in curiosità: leggi questo telegramma, – e sii Eduardo consegnò al giovanetto un foglio celeste.

Gingillino vi scorse con lo sguardo, ma torse subito la bocca come se si trattasse d'una medicina amara.

– Mi dispiace, babbo, ma non ci capisco nulla,
– fece arrossendo, – la lingua egiziana non la conosco.

– È inglese.

– Tanto peggio... cioè tanto meglio!

– Ebbene, senti: leggerò io in tua vece, ma io m'auguro che quest'altro anno non avrai bisogno del mio aiuto.

– Ve lo prometto, ma leggete. Son curioso io, non sarei ragazzo, altrimenti.

L'Inglese prese il foglio e lesse:

Londra, luglio 1903

A sir Eduardo Prudhomme Cairo (Egitto).

«S. M. l'Imperatore e Re mi dà l'onorevole in-

carico di partecipare all'Eccellenza Sua la nomina ad ambasciatore nella Legazione di Roma.

«Unisco le credenziali, e...»

Ma lord Prudhomme non potè terminare: Gingillino gli era saltato al collo, e:

– È vero, è davvero... vero, che si va a Roma, alla mia Roma? Oh ditemelo, ripetetemelo.

– Ma sì, ma sì, figliuol mio!

– Son così felice, da quando son con voi, ma una sola cosa mi mancava, rivedere la mia patria. Tra poco sarò invidiabile. E tutto ciò lo devo a voi, a voi cui nulla ho fatto.

– Oh non dirlo, fanciullo mio, – rispose il novello ambasciatore diventando serio, – tu sei un ragazzo più uomo d'un uomo.

Poi sollevandosi toccò un bottone elettrico.

D'un tratto s'aprì la porta della cabina, e di tra i panneggiamenti della portiera apparve dritta e

impalata la figura severa del nostromo.

– Quando saremo in vista della Sicilia? – domandò.

– Domani, signore, – rispose l'uomo inchinandosi.

D'un gesto fu congedato, e Gingillino non seppe trovare altra manifestazione della sua gioia che gettarsi al collo del suo buon protettore.

Il battello filava nella notte sotto il palpitar delle stelle, verso una terra incantata, verdeggiante di vigne e d'oliveti, profumata di mirto e d'aranci.

.

In un'alba luminosa, in una di quelle albe che solo illuminano le vette dei monti italiani, con un mare tranquillo e sereno come il cuore d'un buon fanciullo, Gingillino dall'alto del ponte del suo bastimento (era suo davvero) ebbe la suprema consolazione di poter stender le braccia verso una

terra velata dalla nebbia mattinata.

Era la Sicilia. Era il primo lembo della sua patria che rivedeva, e dopo tante avventure, dopo tanti dolori, alla sua vista, come un figliuolo che torni alla mamma, sentì riaprirsi il cuore, e istintivamente sollevò le braccia verso di lei, e in atto di saluto agitò in aria il suo cappelluccio.

CAPITOLO IV.

È notte! E sempre notte in questo libro: si farà giorno quando sarà finito. Siamo in mare e c'è... l'acqua.

Gingillino dorme e sogna.

Sogna. Deve essere un sogno spaventevole, perchè le sue lenzuola ballano la tarantella come contadine ubriache.

Povero bimbo! Gli sembra di essere ritornato nella sua botteguccia di velocipedi a *nollo*, gli sembra di assistere ai funerali del suo povero padrone, gli sembra di liticare novamente col signor Cocciamuffa; e poi... e poi... una gran corsa... un gran sfondar di vetrine, e guardie e pizzardoni dietro... e corri corri... eternamente corri... Ah no... ecco, ecco finalmente la calma, egli dorme. Ma no... non dorme più, è un corridoio nero ne-

ro... è un vocione... il bastimento dondola... è il *Gordon*. E il sogno seguita, è una successione continua d'idee fantastiche.

Gli sembra d'essere in America, di uccidere milioni di cani sotto le ruote del suo *Matusalemme*... poi, non sa come si trova in automobile, poi dall'automobile in un pallone, e vola... vola... vola...

Da qui gli sembra d'essere in un manicomio. Che è, che non è... anche lui vola... lui vola... prima di lui vola il velocipede... e sotto? Sotto il mare, il mare terribile, infuriato, che tutto infrange e travolge, e... e lui fa il bagno.

E poi... e, poi ancora. Son fulmini... son pirati... son Spaghetтини: un'ira di Dio.

Ma non basta: sarebbe troppo poco.

E Gingillino seguita a tirar pedate alle lenzuola.

Corpo di mille rinoceronti!

Ora viene il bello! Son migliaia di selvaggi che danzano intorno a lui, e poi (oh dolcezza) gli sembra d'esser fatto re... di governare tutto il mondo. Ma per poco, perchè è preso, è punzecchiato a morte, e lui fugge, fugge, e si rifugia in una capanna.

Oh finalmente avrà pace. Oh no! Sogna serpenti, sogna colossali gratelle, e poi acqua, acqua. Gli sembra d'esser diventato una salsiccia da farsi arrostita, ma poi cambia, si trasforma in una capanna galleggiante, e da qui... Oh come il suo cervello è sbalestrato!

Ode ruggiti di leoni, e poi applausi... e poi vede del fuoco... è un incendio. Sì... no? Non ha il tempo da pensarci... ora lui vola col suo velocipede per un deserto immenso; innanzi, da allenatore gli serve una giraffa. Corre corre, poi, poi...

Poi il sogno finisce, la porta della sua cabina si

apre, una voce affettuosa lo chiama:

– Ehi! Siamo in vista di Civitavecchia.

Gingillino scatta: in quattro e quattro... cinque si veste, e con occhi incantati osserva il lontano biancheggiare delle case come il giorno in cui era partito per forza e per isbaglio.

Il suo *Matusalemme* tra l'enorme bagaglio dell'ambasciatore luccica trionfalmente.

– Per dindirindina! – esclama il nostro ragazzo,
– mi gira la testa al pensare che girando le sue ruote ho fatto il giro del mondo!

.

Ed ora nulla avrei da aggiungere, ma per scrupolo coscenzioso di autore, vi voglio dire che, appena messo piede a terra, Gingillino ebbe l'improvvisata di ritrovare un antico conoscente.

Montava già in automobile col suo babbo per prender la strada di Roma, quando una mano gli

si posò sulla spalla.

Si volta. Gua' era il capitano del *Gordon*.

– Ehi! piccolo italiano, come stai?

– Toh... Lei... come mai?

– E la lettera per Spaghetтини?

– Ma... ma non consiglierai a portargliela...

– Come, come?

...L'automobile volava verso Roma, verso l'eterna Roma, verso la patria del nostro simpatico eroe.

CAPITOLO V.

Addio, ragazzi miei, compatite il vostro autore, e compatite voi stessi che avete avuto la forza di seguirmi sin qui. Oh se fossi stato io, non sarei giunto nemmeno alla prima pagina!

Compatite lo stampatore, compatite l'editore, compatite chi vi pare.

Sappiate però questo. Gingillino è diventato un ragazzo savio e studioso: la sua camera è piena di libri.

D'un canto, appoggiato alla parete, dorme *Matusalemme*, e quando, tornando dal ginnasio Gingillino lo guarda, un sospiro gli esce dal petto. Un sospiro di rimpianto. Pensa a quando era uno sbarazzino, a quando non era nulla di nulla. Ora si sente di essere un uomo, si sente di servir qualcosa a questo mondo. Innanzi a lui risplende

un avvenire luminoso; l'avvenire che spetta a tutti i ragazzi studiosi.

Andate, o fanciulli: la patria aspetta tutto da voi.
Andate!

Ecco, innanzi a voi, vola il nostro Gingillino sul suo glorioso *Matusalemme*! Andate: l'avvenire è vostro.

EPILOGO.

E lo scopo del libro?

Quello di annoiare? Non saprei.

Quello d'istruire? Così, così.

Quello di dilettere? Lo spero.

Quello di dimostrare che, anche nascendo poveri, col coraggio e la perseveranza si può raggiungere la felicità? Può essere.

Del resto, io son persuaso di questo, che lo scopo d'un libro per ragazzi, debba esser quello di far giungere gli svogliati e birichini lettori a leggere la parola

FINE!

INDICE

DEDICA e PREFAZIONE

Pag. Er-

ro-

re:

sor

ge

nte

del

ri-

fe-

ri-

me

nto

no

n

tro-

va-

PARTE PRIMA – Nella quale si rac- » 1

conta come Gingillino, scappato da Roma in bicicletta, siasi trovato a bordo del *Gordon*, transatlantico che partiva per l'America. – Buone accoglienze avute dal capitano inglese e dai viaggiatori, che si entusiasmano per i suoi esercizi ciclistici

PARTE SECONDA. – Gingillino ar- » 28

riva a Buenos-Ayres col suo velocipede *Matusalemme*. – Sue avventure tragi-comiche. – L'ingegnere Consuelo Mordenti lo salva da un serio pericolo e lo prende con sè nel suo *Fulmine*, straordinario automobile elettrico. – Breve

descrizione della *flora* e della *fau-
na* americana

PARTE TERZA. – Gingillino, dopo » 74
essere entrato col *Fulmine* in un
parco aereostatico, sale sulla
Pax, splendida aereonave inven-
tata da Gesualdo Spaghetтини. –
Sua traversata miracolosa sopra
le Ande da Mendoza a Valparaíso
e Santiago. – Giungono sull’oceano
Pacifico. – Gingillino, dalla *Pax*
cade in mare ed è pescato colla
sua bicicletta dai pirati, che poi lo
abbandonano alle isole Palaos in
balia dei selvaggi. – Suo tatuaggio
forzato e... sua fuga

PARTE QUARTA. – Dopo strani » 12
casi, Gingillino è divenuto *artista*

del Serraglio Peter de Sevilla alle
Filippine, indi a Bombay e poi ad
Aden sul mar Rosso. – Sue gesta
sbalorditoie fra le belve col suo
Matusalemme. – Spaventoso in-
cendio del serraglio e fuga del no-
stro protagonista attraverso il de-
serto arabico, trascinato col suo
velocipede da una giraffa. – Nuo-
va disgrazia di Gingillino, che tro-
va però nel cacciatore Lord
Eduardo Prudhomme un savio
protettore che promette di ricon-
durlo in Italia. – Scontro con i Be-
duini del deserto; Gingillino rima-
ne ferito gravemente, ma a poco a
poco guarisce e giunge con Prud-

homme in Egitto.

PARTE QUINTA – Nella quale si	»	17
leggono le memorie e gli appunti		1
di Gingillino, che ora, guarito, fre-		
quenta le Scuole Italiane del Cai-		
ro. – Lord Prudhomme lo ha adot-		
tato come figliuolo; poi, da Ales-		
sandria, lo riconduce in Italia. –		
Sogno di Gingillino durante il viag-		
gio nel Mediterraneo; arrivo a Ro-		
ma, suo incontro col capitano del		
<i>Gordon</i> , e... conclusione		